



GIUSTIZIA INSIEME

LEGGE ELETTORALE: TORNIAMO ALLA COSTITUZIONE

Roma, 30 giugno 2026

MILLE VOCI PER UN VOTO UGUALE

:DEMO
LA FONDAZIONE



COSTITUZIONE
E DEMOCRAZIA

LEGGE ELETTORALE: TORNIAMO ALLA COSTITUZIONE

ROMA, 30 GIUGNO 2026 - ORE 15/18
TEATRO DE' SERVI, VIA MORTARO 22



GIUSTIZIA INSIEME



Articolo 21

MILLE VOCI PER UN VOTO UGUALE

DEMO
LA FONDAZIONE



COSTITUZIONE
E DEMOCRAZIA

LEGGE ELETTORALE: TORNIAMO ALLA COSTITUZIONE

ROMA, 30 GIUGNO 2026 - ORE 15/18
TEATRO DE' SERVI, VIA MORTARO 22



Introducono **Gianni Cuperlo e Roberto Zaccaria**
Conducono **Marianna Aprile e Serena Bortone**

PRIMA SESSIONE I valori costituzionali in gioco

COSTITUZIONALISTI

Enrico Grosso
Andrea Giorgis
Maria Agostina Cabiddu

ATTRICE

Monica Guerritore

GIORNALISTI

Massimo Giannini
Giuseppe Giulietti

MAGISTRATO

Gherardo Colombo

TERZA SESSIONE I rimedi che si potranno adottare una volta promulgata la legge

COSTITUZIONALISTI

Mauro Volpi
Giovanna De Minico

Massimo Siclari
Giovanni Moschella

SECONDA SESSIONE Le principali criticità della legge elettorale messe in luce nell'appello dei 160 costituzionalisti

COSTITUZIONALISTI

Lorenzo Spadacini
Roberta Calvano
Andrea Pertici

SCIENZIATO DELLA POLITICA

Gianluca Passarelli

STORICO

Agostino Giovagnoli

GIORNALISTI

Tiziana Ferrario
Antonio Di Bella
Daniela Tagliafico

Andrea Vianello
Donatella Stasio

IL PUNTO DI VISTA DEI POLITICI

Interverranno esponenti delle opposizioni

HANNO ADERITO

PERSONALITÀ

Giornalisti

Corrado Augias
Gad Lerner
Sigfrido Ranucci

Professori

Tomaso Montanari
Gustavo Zagrebelsky

ORGANIZZAZIONI

- Associazione Articolo 21
- Comitato avvocati per la Costituzione (Bari)
- Rete palermitana per la difesa e l'attuazione della Costituzione
- Associazione "Carte in regola"

- Osservatorio per la libertà e la giustizia sociale "Sandro e Carla Pertini"
- "Salviamo la Costituzione"
- Comitato iniziative Popolari
- Giustizia insieme
- Questione Giustizia

INTERVENTI

Paola Filippi, magistrata (per Giustizia insieme)
Gaetano Azzariti, costituzionalista (per Salviamo la Costituzione)
Rita Sanlorenzo, magistrata (per Questione Giustizia)

Sommario

Prefazione di Paola Filippi pag. 6

INTRODUZIONI

Roberto Zaccaria pag. 12

Gianni Cuperlo pag. 14

Prima sessione

I VALORI COSTITUZIONALI IN GIOCO

COSTITUZIONALISTI

Enrico Grosso pag. 17

Andrea Giorgis pag. 20

Maria Agostina Cabiddu pag. 23

Federico Fornaro pag. 25

MAGISTRATO

Gherardo Colombo pag. 28

ATTRICE

Monica Guerritore pag. 30

GIORNALISTI

Massimo Giannini pag. 31

Giuseppe Giulietti pag. 34

IL PUNTO DI VISTA DEI POLITICI

Nicola Fratoianni pag. 38

Angelo Bonelli pag. 40

Riccardo Magi pag. 42

Giuseppe Conte pag. 45

Elly Schlein pag. 51

Seconda sessione

**LE PRINCIPALI CRITICITÀ DELLA LEGGE ELETTORALE MESSE IN LUCE
NELL'APPELLO DEI 160 COSTITUZIONALISTI**

COSTITUZIONALISTI

Lorenzo Spadacini	pag. 60
Roberta Calvano	pag. 62
Andrea Pertici	pag. 65

SCIENZIATO DELLA POLITICA

Gianluca Passarelli	pag. 67
----------------------------	---------

STORICO

Agostino Giovagnoli	pag. 70
----------------------------	---------

GIORNALISTI

Tiziana Ferrario	pag. 73
Antonio Di Bella	pag. 76
Daniela Tagliafico	pag. 78
Andrea Vianello	pag. 80

Terza Sessione

**I RIMEDI CHE SI POTRANNO ADOTTARE
UNA VOLTA PRMULGATTA LA LEGGE**

COSTITUZIONALISTI

Mauro Volpi	pag. 84
Giovanna De Minico	pag. 86
Massimo Siclari	pag. 89
Giovanni Moschella	pag. 91
Dario Parrini	pag. 92

Conclusioni

Gianni Cuperlo	pag. 94
-----------------------	---------

Video integrale



Collegamento al video



Ancora una volta insieme per difendere la Costituzione

di Paola Filippi

Direttrice di Giustizia Insieme

«I sistemi democratici non nascono una volta per sempre, ma vanno costruiti e ricostruiti ogni volta» (L. Fierro, *Giacomo Matteotti: il suo e il nostro tempo*, in *Giustizia Insieme*, 2 marzo 2024). È da questa consapevolezza che nasce la scelta di *Giustizia Insieme* di dedicare particolare attenzione al tema della riforma elettorale, offrendo ampio spazio sia all'[appello dei costituzionalisti](#) dell'11 maggio 2026, sia all'incontro [Una nuova legge elettorale? Riflessioni di natura costituzionale](#) del 21 aprile 2026 e a questa iniziativa [Mille voci per un voto eguale. La legge elettorale: ritorniamo alla Costituzione](#), promossa il 30 giugno 2026 a Roma dall'Associazione Costituzione e Democrazia, coordinata da Roberto Zaccaria. La rivista intende inoltre sostenere le numerose iniziative, oggi in fase di organizzazione su tutto il territorio nazionale, che chiedono il rispetto della Costituzione attraverso una mobilitazione che richiama quella dei Comitati per il NO.

Dagli interventi del 30 giugno emerge con chiarezza un giudizio largamente condiviso: la proposta di riforma della legge elettorale,

attualmente all'esame del Senato, incide profondamente sul diritto di voto e sulla partecipazione dei cittadini all'indirizzo politico, compromettendo principi essenziali della democrazia rappresentativa. Come ha ricordato [Roberto Zaccaria](#), l'appello dei costituzionalisti dell'11 maggio si apre con queste parole: «Noi professori di diritto costituzionale riteniamo necessario esprimere una forte preoccupazione per la proposta di riforma della legge elettorale attualmente all'esame della Camera dei Deputati. Essa presenta rilevanti criticità dal punto di vista costituzionale, a partire da un'impostazione di fondo non conciliabile con i principi della democrazia rappresentativa». Vale dunque la pena richiamare alcuni dei passaggi più significativi emersi nel corso dell'iniziativa del 30 giugno scorso.

La proposta di riforma è stata definita da [Gianluca Passarelli](#) «un furto della rappresentanza», mentre [Daniela Tagliafico](#) ha denunciato come essa «espropria il cittadino del potere di scegliere». Nella stessa direzione si colloca l'intervento di [Gianni Cuperlo](#), secondo il quale «Le elezioni, per definizione,

dovrebbero essere lo strumento con cui i cittadini scelgono i propri rappresentanti in Parlamento. Con questa riforma, invece, le urne cambieranno natura: diventeranno un mero espediente per ratificare una maggioranza automatica al servizio di un capo. In questo modo si spezza il rapporto tra rappresentanti e rappresentati». Numerosi interventi hanno inoltre evidenziato il contrasto della riforma con l'art. 48 della Costituzione, che sancisce il principio secondo cui «Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico». Il premio di maggioranza finirebbe infatti per attribuire un valore diverso ai voti espressi dagli elettori, svilendo quello di chi sostiene una coalizione che non consegue il premio. [Lorenzo Spadacini](#) ha illustrato con particolare efficacia questo profilo di disegualianza, mentre [Dario Parrini](#) ha osservato come «l'entità del premio è abnorme» e «può dare l'onnipotenza parlamentare a chi vince le elezioni e il controllo delle istituzioni di garanzia, a partire dal Presidente della Repubblica». Le conseguenze della riforma non riguarderebbero soltanto il principio di eguaglianza del voto, ma investirebbero anche il ruolo stesso del Parlamento. [Agostino Giovagnoli](#) ha osservato che «finisce la possibilità di avere un Parlamento che risponda ai cittadini, e si dà vita a un Parlamento che deve rispondere unicamente al Premier. Ci troveremo davanti a un'assemblea muta, perché il tramonto della democrazia rappresentativa trascina inevitabilmente con sé la fine della democrazia deliberativa e del libero dibattito parlamentare». Una prospettiva che suscita evidenti preoccupazioni sul futuro della democrazia parlamentare. [Andrea Vianello](#) ha poi richiamato un

aspetto spesso trascurato del dibattito pubblico: la Costituzione non conosce la figura del *Premier* o del *Capo del Governo*, ma quella del Presidente del Consiglio dei ministri, figura profondamente diversa. Anche le semplificazioni terminologiche, apparentemente innocue, finiscono così per produrre un progressivo allontanamento dalla cultura costituzionale. A ciò si aggiunge il contrasto con l'art. 92 della Costituzione, che attribuisce al Presidente della Repubblica il potere di nominare il Presidente del Consiglio dei ministri. Come ha spiegato [Maria Agostina Cabiddu](#), la riforma riduce di fatto i poteri del Capo dello Stato mediante una legge ordinaria, introducendo un premierato sostanziale che altera la forma di governo parlamentare delineata dalla Costituzione. In questa prospettiva si inseriscono anche le osservazioni di [Federico Fornaro](#), secondo il quale «La maggioranza cerca di far rientrare dalla finestra quello che non è riuscita a far entrare dalla porta principale, ovvero il premierato», e di [Andrea Pertici](#), per il quale «nei fatti la riforma elettorale produce una modifica surrettizia della forma di governo».

Molti degli interventi hanno inoltre sottolineato come le modalità e i tempi con cui la riforma viene discussa ripropongano le criticità già emerse durante il tentativo di revisione del Titolo IV della Costituzione, respinto dal corpo elettorale nel referendum del 22 e 23 marzo 2026. La compressione del confronto parlamentare e l'assenza di un dialogo con le opposizioni sono segnali di una preoccupante insofferenza nei confronti del pluralismo democratico. Anche l'approvazione della legge elettorale a ridosso della scadenza della legislatura è un indice di regressione

democratica, tanto più perché introduce correttivi suscettibili di avvantaggiare i partiti di governo senza il consenso delle opposizioni. L'impressione, condivisa da numerosi relatori, è quella di un intervento volto a piegare il sistema elettorale a esigenze contingenti, fino all'introduzione di emendamenti *ad partitum*. Come ha osservato [Andrea Giorgis](#), l'esito inevitabile di questo processo sarebbe quello di rendere le istituzioni meno rappresentative, meno pluraliste e, proprio per questo, più deboli. *Giustizia Insieme* ha più volte richiamato l'attenzione sul fatto che le regressioni democratiche raramente si manifestano attraverso rotture improvvise. Più spesso esse prendono forma mediante una successione di modifiche istituzionali apparentemente marginali che, nel loro insieme, finiscono per alterare gli equilibri della democrazia costituzionale. È la riflessione già proposta, tra gli altri, da Tania Groppi e ripresa anche da [Massimo Giannini](#) nel suo intervento del 30 giugno. Su un piano più generale, [Roberta Calvano](#) ha ricordato come negli ultimi anni l'Europa abbia conosciuto un progressivo deterioramento della qualità democratica, documentato da osservatori internazionali quali il *Rule of Law Index*, la Commissione di Venezia e la Corte di giustizia dell'Unione europea. Nel *Rule of Law Index* del 2025 l'Italia occupa il venticinquesimo posto su trentuno Paesi europei. Analogamente, come ha ricordato [Tiziana Ferrario](#) richiamando il *Global Democracy Index*, il nostro Paese è soltanto al trentasettesimo posto su 167 Stati: «stiamo peggio degli Stati Uniti e di Israele per quanto riguarda lo stato di salute della democrazia; veniamo classificati come una "democrazia imperfetta"». [Antonio](#)

[Di Bella](#), richiamando l'esperienza degli Stati Uniti durante la presidenza Trump, ha osservato come la compressione dei diritti parlamentari e della libertà d'informazione «è uno spartito che viene suonato allo stesso modo anche nel nostro paese». La critica alla riforma si inserisce, per molti degli intervenuti, in una riflessione più ampia sulla qualità della democrazia italiana e sul progressivo indebolimento del sistema dei pesi e contrappesi. Secondo [Giuseppe Giulietti](#), la tentazione della destra è quella di «prendersi tutto», anteponendo la logica del dominio al sistema dei controlli e al bilanciamento dei poteri. Da qui l'auspicio di un fronte democratico il più ampio possibile, capace di raccogliere «dalle suore di clausura fino ai centri sociali», unito nella difesa della Costituzione. Non è casuale il richiamo all'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, le cui posizioni sociali, osserva Giulietti, risultano per molti aspetti più avanzate di quelle di numerosi progressisti contemporanei.

Nella stessa prospettiva si colloca l'intervento di [Massimo Siclari](#), che ha descritto un autoritarismo «che emerge da mille rivoli»: dalla disciplina della Corte dei conti al progetto di legge sulla caccia. È la manifestazione di una concezione del potere nella quale, come egli osserva, «Più che governare, si vuole comandare senza ascoltare nessuno». Emblematica, in tal senso, l'osservazione di [Giovanna De Minico](#), secondo la quale il Governo «ha un'allergia verso la diversità, non la diversità tanto di razza o di sesso, ma la diversità delle idee. La legge è l'elogio del pensiero unico e conforme». Su questo punto gli esponenti delle forze di opposizione hanno espresso una posizione sostanzialmente unitaria, de-

scrivendo l'attuale maggioranza come insofferente al pluralismo. [Nicola Fratoianni](#) ha inoltre richiamato un dato storico che ritiene difficilmente contestabile: «dall'introduzione della cultura del maggioritario, il ruolo delle assemblee rappresentative si è progressivamente ridimensionato a vantaggio dell'esecutivo». La riforma oggi in discussione, a suo giudizio, accentuerebbe ulteriormente questa tendenza. Per [Angelo Bonelli](#) la risposta non può che essere una resistenza democratica intransigente, fondata sulla difesa della Costituzione e della dignità della Repubblica». [Riccardo Magi](#) ha invece ricondotto il dibattito al tema della stabilità politica, ricordando come essa «dipenda dalla qualità dei programmi e dalla solidità delle forze politiche, non da artifici normativi». La storia dimostra che non è costruendo maggioranze in laboratorio né attribuendo premi di maggioranza che si garantisce la governabilità: i governi durano quando sono credibili e sanno mantenere un rapporto di fiducia con i cittadini. Diversamente, il rischio è che la democrazia si riduca a un simulacro». Nella stessa direzione si colloca l'intervento di [Giuseppe Conte](#), che ha messo in guardia dal «progressivo consolidarsi di un sistema illiberale attraverso una successione di provvedimenti che restringono gli spazi del dissenso, della protesta e della libertà di manifestazione del pensiero». A suo giudizio, anche le autorità indipendenti sono state progressivamente poste sotto pressione, una dopo l'altra. Di segno più fiducioso è stato il messaggio conclusivo di [Elly Schlein](#), che ha richiamato l'«ottimismo del cuore», sostenendo che le forze oggi all'opposizione «possono offrire al Paese una prospettiva fondata sulla

pace, sulla democrazia e sulla riduzione delle disuguaglianze. Le istituzioni democratiche, ha ricordato, non devono essere considerate un ostacolo allo sviluppo, ma la condizione necessaria per contrastare le ingiustizie sociali e restituire serenità ai cittadini, in piena coerenza con i principi della Costituzione».

Del resto, il valore della stabilità non può giustificare lo stravolgimento della forma di governo parlamentare. Anche l'esperienza dell'attuale legislatura, la più lunga della storia repubblicana, dimostra come la durata di un governo non costituisca di per sé garanzia di efficacia. A fronte di una sostanziale assenza delle riforme annunciate nel programma di governo, la storia repubblicana offre esempi di legislature molto più brevi che hanno saputo approvare riforme destinate a segnare profondamente l'ordinamento, dal diritto di famiglia allo Statuto dei lavoratori, fino alla riforma bancaria.

Le parole di Piero Calamandrei conservano, da questo punto di vista, una straordinaria attualità: «La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: lo lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno, in questa macchina, rimetterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere quelle promesse, la propria responsabilità». È proprio questo il compito che oggi siamo chiamati ad assumerci: rinnovare ogni giorno l'impegno, la volontà e il senso di responsabilità necessari a dare concreta attuazione alle promesse contenute nella Carta costituzionale. In un contesto internazionale segnato dall'affievolirsi della tutela dei diritti, dall'indebolimento della solidarietà e dal pre-

valere della legge del più forte, diventa ancora più urgente difendere la Costituzione da riforme che, pur adottate mediante legge ordinaria, finiscono per alterare surrettiziamente la forma di governo e comprimere la sovranità popolare.

Come ha ricordato [Gherardo Colombo](#), è essenziale far comprendere che la legge elettorale non è una questione riservata agli addetti ai lavori o ai palazzi della politica, ma riguarda direttamente la vita democratica di tutti i cittadini. Per questo motivo, la società civile è chiamata a svolgere un ruolo decisivo. [Enrico Grosso](#) ne ha sottolineato la responsabilità, mentre [Massimo Giannini](#) ha ricordato che, per chi crede nella Costituzione, «reagire è un obbligo morale». Particolarmente significativo è infine il richiamo di [Monica Guerriore](#) ai più giovani: «Abbiamo bisogno di voi». È un invito che sintetizza il senso più profondo dell'intera iniziativa: la difesa della democrazia costituzionale richiede il coinvolgimento delle nuove generazioni. Sul piano giuridico, [Mauro Volpi](#) e [Giovanni Moschella](#) hanno indicato la possibilità che gruppi organizzati di elettori promuovano ri-

corsi davanti ai tribunali civili, affinché venga sollevata la questione di legittimità costituzionale della legge elettorale. Ma la riflessione guarda anche oltre l'immediato. Qualora si affermasse una maggioranza pienamente fedele ai principi costituzionali, sarebbe auspicabile approvare una legge di revisione costituzionale che rafforzi le garanzie della Carta, introducendo quorum più elevati anche per la disciplina della legge elettorale. Come insiste Mauro Volpi, quest'ultima non dovrebbe poter essere modificata nell'ultima fase della legislatura, ma costituire oggetto di una legge organica approvata con una maggioranza qualificata e secondo un procedimento più rigoroso di quello ordinario.

Come ricordava Piero Calamandrei, la Costituzione vive soltanto se ogni generazione rinnova l'impegno a difenderla. È questo il significato più profondo dell'appello lanciato dai costituzionalisti e dalle tante voci raccolte il 30 giugno: ricordare che la democrazia rappresentativa non è un'eredità acquisita una volta per tutte, ma una responsabilità che richiede vigilanza, partecipazione e rispetto delle regole costituzionali.

INTRODUZIONI



Roberto ZACCARIA

costituzionalista

Collegamento al video



Abbiamo organizzato questo pomeriggio in maniera molto semplice e i lavori si concluderanno intorno alle 18:30. Interverranno sul palco gruppi di quattro o cinque relatori alla volta: costituzionalisti, giornalisti e opinionisti con interventi della durata di 4-5 minuti si passeranno, idealmente, il testimone in questa staffetta.

Abbiamo voluto intitolare questa iniziativa: “Mille voci per un voto eguale. La legge elettorale: ritorniamo alla Costituzione”. Occorre ricordare che la primavera scorsa, non appena è stato presentato il testo della nuova legge elettorale e prima ancora che iniziasse il dibattito in Parlamento, oltre cento costituzionalisti hanno firmato un appello. In quel documento venivano individuate le precise criticità e i pericoli sotto il profilo costituzionale di questa riforma; rischi che sono emersi in modo ancora più evidente con il progressivo sviluppo del dibattito parlamentare.

Così si apriva il nostro appello: “Noi professori di diritto costituzionale riteniamo necessario esprimere una forte preoccupazione per

la proposta di riforma della legge elettorale attualmente all’esame della Camera dei Deputati. Essa presenta rilevanti criticità dal punto di vista costituzionale, a partire da un’impostazione di fondo non conciliabile con i principi della democrazia rappresentativa”.

Le forti preoccupazioni che avevamo allora sono aumentate nel corso dell’iter parlamentare, accentuate anche dal metodo scelto dalla maggioranza. Una legge elettorale approvata alla fine della legislatura e con modalità che, di fatto, escludono qualsiasi reale confronto con le opposizioni rappresenta un elemento di eccezionale pericolo.

La giornata di oggi si svilupperà seguendo man mano i vari gruppi e si articolerà su quattro temi chiave:

- **Il primo tema** riguarda i valori costituzionali in gioco. La Carta si occupa seriamente di materia elettorale ponendo principi precisi. La legge elettorale è sì una legge ordinaria, ma possiede una fortissima valenza costituzionale. Per parlarne abbiamo qui sul palco tre costituzionalisti e un politico,

Federico Fornaro, che ha anche una solida competenza in materia. Lo ringrazio molto per essere qui.

- **Il secondo tema** analizzerà nel dettaglio le principali criticità tecniche della legge elettorale, quelle messe in luce dall'appello che vi ho appena citato.
- **Il terzo tema** riguarderà i rimedi che si potranno adottare una volta che la legge sarà promulgata. Se da un lato vi è la palese intenzione [del governo] di procedere molto rapidamente verso l'approvazione, dall'altro c'è la ferma intenzione da parte nostra di attivare tutti i rimedi costituzionali possibili contro un testo palesemente viziato.
- **Il quarto tema** esaminerà quale sia il miglior modello di legge elettorale possibile. So bene che qualcuno – come spesso accade nei talk show – obietterà: *“Vi opponete a questa legge, ma qual è l'alternativa che avete in mente?”*. Va detto che, date le attuali condizioni parlamentari, non è stato possibile proporre un testo alternativo per mancanza di agibilità politica. Tuttavia, i costituzionalisti presenti approfondiranno il tema, poiché c'è chi guarda ancora al Mattarellum, chi preferisce un sistema proporzionale e chi valuta modelli alla francese. I sistemi sono molti e ne discuteremo.

Concludendo, gli obiettivi che ci poniamo con questo incontro sono molteplici. Il primo è informare: il nostro compito di studiosi, accanto a quello dei giornalisti, è fare chiarezza sullo stato delle cose. Il secondo obiettivo è divulgare: abbiamo bisogno del vostro aiuto per diffondere questi temi in modo che i cittadini possano comprenderli, superando la falsa percezione che la legge elettorale sia una materia tecnica riservata agli addetti ai lavori. L'ultimo obiettivo, il più importante, è la mobilitazione. Abbiamo lanciato il monito *“ritorniamo alla Costituzione”*.

In chiusura di serata leggerò l'elenco delle circa quindici organizzazioni che hanno aderito a questa manifestazione, e – se ci sarà il tempo – alcuni loro rappresentanti prenderanno la parola. Dobbiamo ritrovare lo stesso spirito e la stessa partecipazione del recente referendum sulla giustizia; dobbiamo far capire al paese che è in gioco la tenuta della Costituzione e far nascere una forte mobilitazione contro i pericoli di questa riforma.

Ricordando che facciamo parte del gruppo *Costituzione e Democrazia* e che la *Fondazione Demo* ha organizzato questo evento insieme a noi, lascio la parola a [Gianni Cuperlo](#), che presenterà le moderatrici (Marianna Aprile e Serena Bortone) e introdurrà il primo gruppo di costituzionalisti.

Testo fornito dal relatore



Gianni Cuperlo

politico

Collegamento al video



Mi associo pienamente alla relazione del professor [Zaccaria](#).

L'altro giorno, intervenendo in un'aula della Camera desolantemente vuota – e qui in sala ci sono [Federico Fornaro](#) e Chiara Braga, la nostra capogruppo, che erano presenti –, ho voluto citare quella vecchia, splendida ballata degli ABBA che si intitola *"The Winner Takes It All"*, chi vince prende tutto. È una canzone bellissima che però, appunto, non può e non deve valere in democrazia: la democrazia è un'altra cosa, e siamo qui oggi proprio per ribadirlo.

Proveremo a dimostrarlo nel corso del pomeriggio, come ha spiegato Roberto, seguendo una bussola ideale molto semplice perché fatta di poche, chiarissime parole. Sono quelle dell'articolo 48 della Costituzione: "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico". Sono quattro aggettivi scelti per scolpire un diritto che il fascismo aveva conculcato e sequestrato per oltre un ventennio. Il punto nodale è che se si toglie anche uno solo di questi quattro aggettivi, la perdita si trascina inevitabilmente dietro gli altri tre.

Oggi siamo all'epilogo di una vicenda politica piuttosto lunga, che si è sviluppata nei mesi e negli anni alle nostre spalle. La destra, all'inizio di questa legislatura, aveva sbandierato tre riforme simbolo, annunciate fin dal primo giorno di insediamento del governo: l'autonomia differenziata, la riforma della giustizia e il premierato. Tutte e tre sono fallite in corso d'opera. La prima è stata decapitata dalle sentenze della Consulta; la seconda, sulla giustizia, è stata bocciata in modo clamoroso dai cittadini con il referendum di fine marzo; il premierato si è praticamente suicidato in culla o, comunque, è stato instradato dalla maggioranza stessa su un binario morto.

Ora, come ultimo disperato tentativo, siamo all'epilogo: una riforma elettorale palesemente incostituzionale – come spiegheranno benissimo i giuristi che parleranno dopo di me – pensata essenzialmente con due obiettivi. Da un lato, cancellare i collegi uninominali, vissuti come un vero e proprio incubo da questa maggioranza; dall'altro, introdurre un premierato di fatto per via elettorale, usando una legge cucita come un abito di sartoria su

misura per gli attuali partiti di governo – ammesso che abbiano indovinato le misure, e su questo è lecito dubitare.

In questa legge troverete storture gravissime, come un premio di governabilità che viola apertamente la sentenza del 2017 della Consulta: si assegna un premio di maggioranza a una coalizione che superi il 42% dei voti, una percentuale che però non preclude la possibilità, nelle due Camere, di ottenere un controllo diretto sulle figure di garanzia. Questo permetterebbe alla maggioranza di eleggersi da sola il Capo dello Stato, che è il garante supremo del nostro ordinamento. E che questo sia il reale obiettivo, se tre indizi fanno una prova, lo dimostra l'uscita di ieri della Presidente del Consiglio sul superamento del tabù per l'elezione di un Presidente della Repubblica finalmente di destra.

C'è poi l'attacco all'articolo 92 sulle prerogative del Quirinale, introducendo l'obbligo di indicare nel programma elettorale il nome del candidato premier; c'è la negazione del diritto di voto ai fuorisede; e c'è il pasticcio della raccolta firme – su cui immagino interverrà più tardi [Riccardo Magi](#) insieme agli altri leader – con un emendamento *ad personam* presentato in commissione all'ultimo minuto, rivolto essenzialmente a blindare il generale [Vannacci] e a colpire lo stesso Magi. Fino ad arrivare a quella norma sul “miglior perdente”, pensata esclusivamente per soddisfare l'appetito di seggi della “ruota di scorta” di una destra disposta a tutto pur di incatenarsi al potere.

Dietro il paravento della stabilità hanno scritto una riforma che stravolge la natura stessa della repubblica parlamentare, con buona pace di padri costituenti come Cala-

mandrei, Mortati, La Pira e Terracini. Il tutto senza prevedere i contrappesi tipici del presidenzialismo vero, senza passare da una revisione costituzionale e senza tener conto che, nei sistemi presidenziali seri, il Parlamento può avere un colore politico diverso da quello del Presidente. Qui invece si costruisce un blocco unico e soffocante: il premier trascina con sé una maggioranza di parlamentari che dovranno a lui, o a lei, la propria elezione e la propria sopravvivenza politica. Merita ricordare che non un solo emendamento, tra le centinaia presentati dalle opposizioni, è stato accolto in un testo totalmente blindato.

E allora, se siamo qui oggi è perché, di fronte a questo bullismo istituzionale, siamo consapevoli che le aule di Camera e Senato – che pure faranno il loro dovere fino in fondo – da sole non possono bastare. Noi questo disegno lo denunceremo ogni giorno, finché su questa pagina oscura della nostra democrazia non calerà il sipario. Dicevamo l'altro giorno alla Camera che, parafrasando una celebre formula storica, di fronte a questa scelta loro potevano scegliere tra la disonestà istituzionale e la condanna popolare: hanno scelto la disonestà, facciamo in modo che arrivi la condanna del popolo. Se siamo qui è essenzialmente per questo.

Essere qui in un martedì feriale di piena estate, con il caldo che c'è fuori alle tre del pomeriggio, vi rende dei veri e propri “stoici”. Nelle mie rimembranze liceali gli avversari degli stoici erano gli scettici. Ecco, fuori da questa sala è pieno di scettici: il nostro compito, da oggi, è convincere i cittadini diffidenti che questa battaglia per la Costituzione si può condurre, si può affrontare e si può anche vincere.

Prima sessione

I valori costituzionali in gioco



Enrico Grosso

costituzionalista

Collegamento al video



Marianna Aprile

Cominciamo riallacciandoci all'evocazione di quella grande mobilitazione popolare che, attraverso il referendum, ha influito così profondamente sulla politica generale successiva, specialmente nella difesa dei valori costituzionali allora in gioco. Partiamo proprio dai principi costituzionali che rischiano di essere compromessi questa volta dalla riforma della legge elettorale. In particolare, vorrei partire dalla base, ovvero dalla forma di governo: se si desidera modificarla, lo si deve fare attraverso i canali corretti. [Gianni Cuperlo](#) faceva riferimento a una riforma mancata e annunciata; questa sembra configurarsi come una via surrettizia per raggiungere il medesimo scopo senza dover affrontare formalmente una revisione della Costituzione. E allora, su quali leve si agisce per ottenere, quasi per eterogenesi dei fini, un simile risultato?

Dobbiamo renderci conto che la legge elettorale non è una legge come le altre, perché la materia elettorale è materia costituzionale per eccellenza. Essa ha strettamente a che fare con il funzionamento in concreto del principio democratico e del principio rappresentativo; ha a che fare con l'effettività del diritto di voto, con la forma di governo, e cioè con tutti i principali meccanismi su cui si regge l'esercizio della democrazia costituzionale. Cambiare la legge elettorale significa incidere profondamente, di fatto, su tutti questi ingranaggi. Ma la Costituzione affida innanzitutto alla legge elettorale – anche se negli ultimi anni ci si è un po' dimenticati di questo aspetto – il compito di costruire la rappresentanza politica democratica delle diverse articolazioni del pluralismo sociale. Perché la Repubblica è di tutti, e quindi non appartiene solo alla coalizione politica che conquista un voto in più. Tanto meno appartiene a chi si proclama “capo” di quella forza politica, in un delirio di verticalizzazione del potere che i Costituenti hanno voluto espressamente scongiurare. A tutte le espressioni del pluralismo la Costitu-

zione chiede che sia data voce, e quindi una legge elettorale deve per forza garantire questa corallità. Non si possono forzare le regole del gioco per alterare in maniera abnorme il corretto accesso di tutti, attraverso il voto, alla rappresentanza parlamentare.

L'obiettivo – sbandierato – della c.d. "governabilità", viene dopo ed è recessivo rispetto al compito della legge elettorale di offrire una corretta rappresentanza di tutte le articolazioni del pluralismo.

È questo il primo punto di critica radicale che deve essere mosso a questo testo. È vero che la costituzione non prevede come obbligatorio il sistema proporzionale, ma esiste un principio che vieta di trasformare minoranze di voti in maggioranze di seggi fabbricando artificialmente maggioranze politiche a colpi di premi di maggioranza abnormi.

Intendiamoci: le leggi elettorali hanno sicuramente anche il compito di provare a "costruire" maggioranze politiche, e dunque – in una forma di governo parlamentare – di consentire auspicabilmente la formazione di governi stabili. Ma ciò non può avvenire al prezzo di sacrificare fino al punto di annichilire il fondamentale compito assegnato alla legge elettorale: quello di consentire una effettiva rappresentanza dei diversi bisogni, valori, interessi presenti nella società, e di rendere immediatamente percepibile nei cittadini – elezione dopo elezione – tale corrispondenza tra le articolazioni del pluralismo e le loro proiezioni parlamentari. Ancor più grave è se quelle minoranze di voti si trasformano artificialmente in maggioranze di seggi tali da poter addirittura minacciare le "soglie di garanzia" che consentirebbero a quelle minoranze

trasformate artificialmente in maggioranze di scegliersi da sole i giudici costituzionali, i membri laici del CSM, il Presidente della Repubblica, o di approvarsi in solitudine revisioni costituzionali non sottoponibili a referendum oppositivo.

Invece, la legge elettorale che sta per essere approvata sembra concepita al solo scopo di trasformare una minoranza politica in una maggioranza parlamentare, e il capo di quella minoranza politica nel nuovo capo del governo. In barba a norme costituzionali che prevedono che il governo nasca in Parlamento, all'esito di un confronto tra forze politiche che si riconoscono e si legittimano reciprocamente, si vuole garantire a chi conquista anche un solo voto più dell'avversario la possibilità di affermare: *"Io ho vinto, quindi ora governo e voi tacete per cinque anni"*. Ne parleremo nel corso di questo pomeriggio: ci troviamo di fronte a una serie di obbrobri costituzionali su cui i colleghi interverranno nel dettaglio. Io vorrei concentrarmi sulla madre di tutte le storture, il punto di partenza da cui scaturisce tutto il resto, il sintomo di una concezione profondamente contraria allo spirito della Costituzione: una concezione proprietaria delle regole del gioco, una concezione illiberale, secondo cui l'importante è "vincere", prendere un voto in più dell'avversario e imporre, grazie a questo voto in più, la propria volontà e il proprio potere, rifiutando ogni confronto, ogni discussione, cioè in definitiva ogni procedura democratica, sostituita dall'ordalia del rito elettorale. Credo che i parlamentari di opposizione che sono qui sul palco e in sala potranno darmi ragione sul fatto che in questi anni non si è riusciti ad avere alcun tipo di confronto parla-

mentare serio o di dibattito costruttivo con la maggioranza, su nessun tema rilevante. L'approccio della maggioranza è sempre lo stesso: *"Io ho preso un voto in più, io governo, io decido e gli altri devono stare zitti"*.

In definitiva, alla pratica democratica quotidiana che dovrebbe essere esercitata nelle aule parlamentari si pretende di sostituire la prova di forza del voto popolare, da sperimentare una volta ogni cinque anni, cui far seguire la sistematica imposizione delle decisioni assunte da chi sia risultato "vincitore" di quella prova. Questa non è democrazia. Questa è, al limite, autocrazia elettiva. E come se non bastasse, le nuove regole elettorali vengono imposte proprio nell'ultimo scorcio della legislatura, al solo scopo di penalizzare le opposizioni, in una prassi tossica e deleteria, destinata alla lunga a logorare definitivamente ciò che resta di ogni sana relazione politica e di ogni reciproca legittimazione tra gli schieramenti. Si tratta di una truffa agli elettori. E dunque la battaglia per il rispetto del principio rappresentativo, che è una battaglia in difesa della Costituzione, può e deve diventare un elemento centrale della prossima campagna elettorale, esattamente come avvenne nel 1953, dopo l'approvazione della più famosa "legge truffa", che peraltro prevedeva un premio di maggioranza infinitamente meno invasivo e distorsivo rispetto a quello che ci viene propinato oggi. Allora le forze di opposizione, che avevano contrastato duramente quella legge in Parlamento, senza ovviamente poter impedire che essa venisse definitivamente approvata, seppero trasformare una

battaglia parlamentare in una grandiosa mobilitazione politico-elettorale. Denunciarono ovunque i pericoli che avrebbero minacciato la tenuta dell'equilibrio costituzionale qualora fosse scattato quel premio. E il risultato fu che molti elettori, anche di tendenze politiche moderate, si rifiutarono di votare per il blocco centrista: il premio di maggioranza non scattò e, nella legislatura successiva, la "legge truffa" fu prontamente abrogata.

Per questa ragione, di fronte ai tanti autorevoli esponenti delle minoranze presenti oggi in sala, chiedo che i partiti di opposizione si carichino sulle spalle la medesima responsabilità. Devono denunciare la forzatura istituzionale che la maggioranza ha voluto compiere e impegnarsi solennemente davanti al paese ad abrogare questa legge come primo atto del nuovo Parlamento, qualora vincessero le elezioni. Se sapremo spiegare bene le nostre ragioni – unendo la politica e la società civile –, una parte consistente di quel corpo elettorale che pochi mesi fa ha risposto all'allarme contro lo stravolgimento della Costituzione e l'attacco all'indipendenza della magistratura farà sentire di nuovo la sua voce. Anche la società civile organizzata deve fare la sua parte in questa mobilitazione. Forse, in questo modo, tanti cittadini delusi, che ormai hanno deciso di astenersi, usciranno di casa e, come hanno fatto il 22 e il 23 marzo in occasione del referendum sulla giustizia, torneranno a provare il gusto e il piacere della partecipazione democratica.

Trascrizione corretta dal relatore



Andrea Giorgis

costituzionalista

Collegamento al video



Marianna Aprile

Tra le pieghe di questa riforma, il peso specifico del voto dei cittadini rischia di variare in base alla regione di residenza o al contesto territoriale. Se mettiamo in fila i punti qualificanti della legge, a cominciare da questo lunghissimo listone bloccato – che si pone in palese contraddizione con le sentenze della Corte Costituzionale, configurandosi quasi come un attacco alla Consulta stessa –, emerge un quadro preoccupante. Tutti questi elementi combinati non rendono il voto soltanto meno rappresentativo, ma ne compromettono l'uguaglianza e l'efficacia logica. Ci troviamo di fronte alla più grave violazione dei valori costituzionali in gioco, ovvero l'uguaglianza del voto di tutti i cittadini, che ha rappresentato il traguardo fondamentale della nostra Carta?

A ridosso della scadenza della legislatura, il Governo Meloni ripropone (e cerca di imporre con forzature parlamentari inaccettabili) la riforma del Premierato attraverso la riscrittura della legge elettorale.

E in particolare attraverso: l'introduzione di un premio fisso di "governabilità" (di 35 senatori e 70 deputati alla coalizione che supera il 42%) che rischia di trasformarsi in un premio di "onnipotenza"; l'abolizione dei collegi uninominali e l'ulteriore estensione delle liste bloccate; l'indicazione del capo della coalizione.

Si tratta di una legge che solleva numerosi dubbi di costituzionalità e che delinea un modello di democrazia imperniato sulla investitura "diretta" del capo e sulla concentrazione in esso di un enorme potere che rischia peraltro di rendere le istituzioni politiche non solo meno plurali, meno rappresentative e quindi meno democratiche, ma anche più fragili e più deboli.

L'attribuzione di un premio fisso di circa il 18% dei Parlamentari alla coalizione che consegue almeno il 42 % dei voti, può infatti tra-

sformare una minoranza politica (che in presenza di un forte astensionismo può essere rappresentativa di una esigua parte del corpo sociale) in una maggioranza parlamentare in grado di eleggere gli organi di garanzia a partire dal Presidente della Repubblica.

Nel contempo, l'abolizione dei collegi uninominali e l'estensione delle liste bloccate per l'attribuzione di tutti i seggi, sia di quelli assegnati nei c.d. "collegi plurinominali" con criterio proporzionale, sia di quelli assegnati come premio e inseriti in una lista nazionale complessiva (che soltanto in apparenza viene frazionata in liste circoscrizionali) priva l'elettore di ogni margine di scelta dei propri rappresentanti, e lo priva anche della possibilità di conoscere compiutamente quali siano davvero i candidati che, con il proprio voto, concorrerà ad eleggere (in palese contrasto con quanto prescritto dalla Corte costituzionale nelle sentenze n.1/2004 e n.37/2017).

Infine, e coerentemente con l'obiettivo di introdurre una sorta di premierato di fatto, la nuova legge elettorale prevede che ogni coalizione o lista indichi espressamente il "nome e cognome della persona proposta per l'incarico di Presidente del Consiglio".

Anche se viene successivamente specificato che "restano ferme le prerogative spettanti al Presidente della Repubblica" ai sensi dell'art.92 Cost., e anche se nessuna legge elettorale potrebbe legittimamente produrre i medesimi effetti della riforma costituzionale del Premierato (che al momento sembra su un binario morto), pare difficile non scorgere in questa proposta di legge elettorale il tentativo di superare di fatto la forma di governo parlamentare e ridurre la partecipazione de-

mocratica alla scelta di un capo, al quale conferire più "pieni" poteri.

Del resto, l'avversione per il pluralismo (istituzionale, sociale e politico) e la concentrazione del potere nelle mani del Governo (e della sua maggioranza) sono la cifra, il cuore, l'essenza dell'indirizzo politico della destra guidata in Italia da Giorgia Meloni: lo sono state per la controriforma della Giustizia, bocciata dai cittadini, lo sono state nella pratica dell'abuso della decretazione d'urgenza, lo sono per la controriforma del Premierato e lo sono anche per questa riforma della legge elettorale.

Si dice, dai proponenti, che con la riforma anche i cittadini avranno più potere, saranno più sovrani, perché potranno appunto scegliere "direttamente" la maggioranza di governo e il suo "capo". Io credo che sia esattamente il contrario e che la riforma certifichi non solo la fine della centralità del Parlamento (che già oggi, com'è noto, appare profondamente incrinata) e il superamento della forma di governo parlamentare, ma l'esplicita e definitiva rinuncia alla costruzione dell'unità dal basso, attraverso il protagonismo organizzato dei cittadini.

Una rinuncia (alla fatica della mediazione e dell'organizzazione della partecipazione critica) che finisce con il ridurre, anziché ampliare, il potere politico dei cittadini e la loro possibilità di partecipare sostanzialmente e quotidianamente alla determinazione dell'indirizzo politico e, al tempo stesso, finisce con il rendere le istituzioni politiche non solo meno plurali, meno rappresentative e quindi meno democratiche, ma anche più deboli.

L'investitura "diretta" del capo del governo (e della sua maggioranza) rischia infatti di incentivare pratiche populiste e demagogiche

che, nell'immediato, possono dare l'impressione di sopperire alle difficoltà della partecipazione organizzata e alla frammentazione politica, ma alla fine si dimostrano incapaci di conferire alle istituzioni quella forza e quella legittimazione di cui necessitano per governare e orientare le dinamiche economiche e

sociali all'interesse generale e alle ragioni del "pieno sviluppo della persona" e dell'"effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Testo fornito dal relatore



Maria Agostina Cabiddu

costituzionalista

Collegamento al video



Marianna Aprile

***Enrico Grosso** ricordava opportunamente che il principio cardine su cui dovrebbe incardinarsi una legge elettorale è la rappresentanza, non la governabilità. La bussola democratica deve rimanere la rappresentanza, che è proprio uno dei valori messi in pericolo dal testo di questa riforma. Penso, ad esempio, alla lunghezza dei listini bloccati che, di fatto, comprime la rappresentanza parlamentare e altera gravemente il rapporto diretto tra il cittadino, il Parlamento e, di conseguenza, l'Esecutivo.*

Non continuate a chiamarlo Melonellum: la Presidente Giorgia Meloni, la “madre di tutte le riforme” (premierato, autonomia differenziata, CSM, Corte dei conti, decreti sicurezza, etc.), sembra disconoscerlo prima ancora che nasca e non chiamatelo “Stabilicum” a meno che non vogliate imbracciare acriticamente la bandiera sventolata da chi lo sostiene, come se davvero ci sia, in questo paese, l'esigenza di un rafforzamento (ma non ha già troppi poteri?) o di una stabilizzazione (ma non è il più longevo della storia repubblicana?) del Governo ma anche e soprattutto perché questi nomi distraggono l'attenzione da quel che, invece, realmente, caratterizza la c.d. riforma, ovvero la trasformazione di un minoranza di voti in una maggioranza di seggi, capace di prendersi tutto.

Per questo lo chiamerei piuttosto Minoritario o, per usare il latinetto che piace a giuristi e politologi, Minoritarium, termine che richiama la mostruosa creatura della mitologia greca. In effetti, anche qui siamo di fronte a un mostro (giuridico), con una testa proporzionale, dalla faccia vistosamente truccata

con liste bloccate, pluricandidature e iniezioni di seggi eccedentari e deficitari, che proiettano i voti da una circoscrizione a un'altra, violandone la libertà e la personalità; il corpo del mostro è invece pelosamente maggioritario, con un ricco premio di "governabilità" fatto di 70 deputati e 35 senatori: un sesto dei parlamentari imposti con il listone (dico: listone) dei "fedelissimi".

Dunque, non Melonellum e neanche *Stabilicum* ma Minoritarium perché, appunto, siamo di fronte a un meccanismo talmente abnorme da far impallidire persino la cosiddetta «legge truffa» (l. 148/1953), così chiamata perché consegnava alla lista o coalizione di liste che avesse raggiunto il 50% +1 (n.b.: maggioranza assoluta) il 64,4% dei seggi, mentre qui un premio analogo potrà essere assegnato a chi raggiungerà il 42% dei consensi, soglia che – rapportata all'odierna affluenza – richiama piuttosto il R.D. n. 2444 del 1923 (c.d. Legge Acerbo), il sistema elettorale maggioritario, approvato dal Parlamento durante il primo governo Mussolini, che prevedeva l'assegnazione di 2/3 dei seggi alla lista di candidati che avesse ottenuto la maggioranza relativa del 25% dei voti validi a livello nazionale.

Sembra il caso di ricordare che, nel 1953, alla legge Scelba si era opposto, con un veemente discorso parlamentare, il missino

Giorgio Almirante, che aveva denunciato il fatto che, con quel premio, il voto a un partito di maggioranza avrebbe finito per valere il doppio di quello dato a un partito d'opposizione, violando immediatamente il principio costituzionale dell'eguaglianza del voto. Oggi, i discendenti politici di Almirante sono al governo e propongono una legge che toglie agli elettori – per affidarla alle segreterie dei partiti – ogni possibilità di scelta, consentendo a una maggioranza "drogata" di mettere le mani – oltre che sul Parlamento e sul Governo –, anche sugli organi di garanzia: Presidente della Repubblica, Corte costituzionale, Consiglio Superiore della magistratura e Consigli di presidenza delle altre giurisdizioni, Autorità di regolazione e di vigilanza ... insomma: sui **pie-ni poteri**

Che dire poi dell'indicazione, contestuale al deposito delle liste, del candidato alla presidenza del Consiglio: un premierato di fatto, che incide sui poteri del Presidente della Repubblica, snaturando la forma di governo parlamentare sancita dalla nostra Costituzione.

Per questo e per altre mille ragioni occorre fermare il Minoritarium e, seguendo il filo dei principi costituzionali, uscire dal labirinto della demagogia.

Testo fornito dal relatore



Federico Fornaro

costituzionalista

Collegamento al video



Marianna Aprile

Questa legge rischia di indebolire anche il Quirinale? Perché la prassi dell'indicazione preventiva del candidato premier...

La questione delle questioni è che questa legge indebolisce il Quirinale, oltre a vizi strutturali che la rendono totalmente inemendabile. Da questo punto di vista, la maggioranza cerca di far rientrare dalla finestra quello che non è riuscita a far entrare dalla porta principale, ovvero il premierato. L'articolo 5 [del disegno di legge sul premierato] stabiliva testualmente che la legge elettorale avrebbe dovuto garantire al Presidente del Consiglio eletto dal popolo, e alle liste a esso collegate, la maggioranza assoluta sia alla Camera che al Senato. Fallito quel progetto, adesso utilizzano un escamotage: l'obbligo di indicazione sulla scheda del candidato presidente da sottoporre al Presidente della Repubblica per la successiva nomina.

Su questo punto dobbiamo essere intellettualmente onesti: non è che da un punto di vista politico l'indicazione del leader non sia mai esistita nel nostro sistema. Quando si votava con il bipolarismo e i due schieramenti erano guidati da Berlusconi e da Prodi, gli elettori sapevano benissimo chi sarebbe stato il candidato a Palazzo Chigi in caso di vittoria. Ma

allora si trattava di una dinamica puramente politica, non c'era un vincolo giuridico stampato sulla scheda; una codificazione del genere, invece, intacca e condiziona pesantemente le prerogative costituzionali del Presidente della Repubblica.

Questa, però, non è l'unica criticità. C'è il nodo del "listone". La maggioranza, resasi conto che quel termine richiamava storicamente i problemi e le storture descritti dalla Legge Acerbo, ha presentato un emendamento nell'ennesima revisione del testo, la terza, dopo che le audizioni di molti autorevoli costituzionalisti, che ringrazio, avevano già costretto a una prima riscrittura rafforzando l'azione delle opposizioni. Con quest'ultima modifica hanno ribattezzato il listone in "listini circoscrizionali", ma non hanno risolto la sostanza del problema. Nei fatti, avremo listini bloccati composti mediamente da due o tre nominativi per ogni circoscrizione: l'elettore, votando quei pochi nomi visibili, contribuirà automaticamente a eleggerne altri 67 (se i bloccati sono tre) o 68 (se sono due) alla Camera, per non parlare dei 35 del Senato. Al Senato, poi, si aggiunge la complessa questione del premio nazionale per raggiungere il 57,1% dei seggi, un tema su cui la stessa comunità dei costituzionalisti esprime posizioni differenziate, come ricordava oggi il professor Villone.

L'elemento di maggiore discontinuità tra il primo e il secondo testo della maggioranza è stato il superamento del ballottaggio. Si sono resi conto che non avrebbe mai retto al vaglio della Corte Costituzionale, specialmente per come l'avevano strutturato, fissando la soglia di accesso al 35%. Lo hanno cancellato, ma

lo hanno sostituito con un meccanismo che giudichiamo altrettanto dubbio sotto il profilo della legittimità costituzionale. Ora, il raggiungimento della soglia del 42% alla Camera è diventato una condizione necessaria ma non più sufficiente per ottenere il premio: occorre che la stessa coalizione ottenga il 42% anche al Senato. In questo modo, in un sistema di bicameralismo paritario in cui le due Camere sono costituzionalmente autonome, si creano di fatto due organi "fratelli siamesi", totalmente incatenati l'uno all'esito dell'altro.

Questo premio in misura fissa non supera in alcun modo il test di proporzionalità. Per capire l'impatto numerico reale sui seggi, basta fare un calcolo matematico molto semplice. Prendiamo la Camera dei Deputati, che conta 400 seggi totali: se togliamo gli 8 eletti all'estero, i 7 del Trentino-Alto Adige e il deputato della Valle d'Aosta, restano 384 seggi. Sottraendo da questi i 70 seggi bloccati destinati al premio di maggioranza, ne rimangono appena 314 per la ripartizione ordinaria. Curiosamente, 314 evoca il Pi Greco. All'atto pratico, se un partito medio-piccolo ottiene il 5% dei voti nazionali, la quota proporzionale non si calcolerà più su 384 seggi, ma su 314: moltiplicando il 5% per 314 si ottengono circa 15 seggi che, con il recupero dei resti, diventeranno al massimo 17. L'impatto reale della rappresentanza delle minoranze viene così drasticamente ridotto. Di contro, una coalizione che ottiene il 42% dei voti si vede proiettata al 55% dei seggi, con un guadagno netto di 13 punti percentuali. Per dare un'idea concreta di questa distorsione, 13 punti equivalgono alla somma dei voti di Forza Italia e della

Lega messi insieme; è come se il premio regalasse d'ufficio alla coalizione vincente il peso del suo secondo partito.

Siamo solo all'inizio di una battaglia parlamentare e sociale molto lunga. In commissione abbiamo già affrontato 35 ore di seduta, in cui la maggioranza ha imposto una forte compressione dei tempi – concedendo appena tre minuti di discussione per ogni emendamento

– e siamo riusciti a votarne meno della metà. Ora il testo approda nell'aula della Camera: chiederemo con fermezza tempi di discussione dignitosi e rispettosi per una riforma che ha una valenza pienamente costituzionale, contrastando ogni ulteriore tentativo di blitz da parte del governo.

Trascrizione non riletta dal relatore



Gherardo Colombo

magistrato

Collegamento al video



Marianna Aprile

Chi esercita una vigilanza democratica costante da lungo tempo, stimolando anche noi a fare altrettanto, è sicuramente Gerardo Colombo, che da anni porta avanti una pedagogia capillare dei valori costituzionali partendo dalle scuole e dai bambini più giovani.

La domanda per lei, sorge spontanea: se il cittadino elettore, persino colui che segue la politica, si sente oggi quasi legittimato ad allontanarsene per le ragioni finora esposte, come possiamo trasmettere alle nuove generazioni l'urgenza di una rinnovata difesa dei principi costituzionali?

Secondo me per contrastare questa legge è necessario, anzi indispensabile, riuscire ad avvicinarsi il più possibile alla concretezza delle situazioni reali che vivono i cittadini. Il rischio molto forte che corriamo oggi è quello di rimanere confinati all'interno di discorsi astratti; dibattiti che, per carità, fanno passare i concetti tra persone esperte e addetti ai lavori, ma che alla fin fine escludono tutti coloro che non masticano il gergo giuridico o non sono in grado di comprenderne il linguaggio tecnico.

Vorrei partire proprio dal cercare di definire meglio che cosa intendiamo con il termine "minoranza". Di solito, quando pensiamo alle minoranze in questo contesto, il pensiero va subito alle forze politiche e ai partiti. Ma proviamo a guardare oltre, proviamo a vedere chi sia concretamente "minoranza" nel paese reale, indipendentemente dalla distanza dei cittadini dalla politica.

Prendiamo i dati anagrafici: io, per esempio, data l'età, faccio parte di una minoranza. E attenzione, perché la condizione di minoranza non è data semplicemente dai numeri, ma

dalle reali possibilità e dal potere effettivo che si detiene nella società. Pensiamo alle donne: demograficamente sono più dei maschi, eppure, a causa di un tasso di occupazione nettamente inferiore e di un carico di lavoro familiare e di cura dei figli che grava quasi interamente su di loro, dal punto di vista del potere sociale ed economico sono, di fatto, una minoranza.

Lo stesso vale per i più anziani. Qualche anno fa qualcuno propose persino una legge per togliere il diritto di voto superati i 65 anni. Anche in questo caso, è vero che numericamente siamo tanti, ma come peso politico e potere contrattuale ne abbiamo sicuramente di meno. Io che ho ottant'anni sento sulla mia pelle quanti bisogni specifici emergano, a partire da un'assistenza sanitaria adeguata, che spesso non trova risposte nelle istituzioni.

Dobbiamo entrare in questi problemi quotidiani dei cittadini e far capire loro una cosa fondamentale: scollare la rappresentanza effettiva da quella fittizia – come fa questa legge elettorale – non significa solo togliere voce alle persone, ma significa soprattutto sottrarre diritti concreti a chi è già debole o fa parte di una minoranza sociale.

Questo processo di progressivo svuotamento della rappresentanza territoriale, d'altronde, viene da lontano. Pensiamo a un'altra

riforma che io non ho mai condiviso: il taglio dei parlamentari, da 630 a 400 deputati e da 315 a 200 senatori. Quella modifica ha fatto sì che territori, come una valle, perdessero totalmente la possibilità di avere un proprio rappresentante in Parlamento. Sono questi i discorsi pratici che servono all'opinione pubblica; è questo il messaggio che dobbiamo far passare.

Per riuscirci, dobbiamo andare in giro tra le persone, capillarmente. Oggi in questa sala siamo in tanti, è quasi piena, ma se vogliamo bucare la bolla dei media dobbiamo inventarci qualcosa... se io, o qualcuno molto più famoso di me, cadesse giù dal palco adesso mentre scende le scale, allora sì che faremmo notizia!

Ironia a parte, ricordiamoci che all'inizio della recente campagna referendaria sulla giustizia eravamo davvero in pochi, eppure un passo alla volta l'onda è cresciuta fino a portarci alla vittoria. Perché siamo cresciuti? Perché siamo stati capaci di trovare le parole giuste. Ed è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno oggi: trovare parole semplici e dirette, capaci di far sentire alle persone che la legge elettorale non è un problema astratto dei palazzi della politica, ma è una questione vitale che riguarda la vita di tutta la popolazione.

Trascrizione corretta dal relatore



Monica Guerritore

attrice

Collegamento al video



Ascoltando i vostri interventi, sto trovando finalmente le risposte a tantissime domande che mi pongo continuamente. Quello che posso dire io, portando il punto di vista della platea, della società civile, è che la complessità e il caos dell'epoca in cui viviamo creano un grande disorientamento nelle persone. Di conseguenza, la risposta più semplicistica che viene offerta, e che rischia di fare breccia, è sempre la stessa: quella dell'uomo solo al comando che dice *"ci penso io, faccio io e vi tolgo il problema"*. Questa è la scorciatoia che ci viene propinata.

Ma la cosa fondamentale che voi giornalisti, i costituzionalisti e tutte le persone che si impegneranno da qui alle prossime elezioni dovete fare, è esattamente ciò che ha appena suggerito **Gherardo Colombo**: riuscire a far percepire il pericolo attraverso le parole giuste. C'è una differenza profonda tra l'analizzare il momento in cui viviamo e il farne percepire l'importanza e la gravità reale. Noi l'analisi la facciamo già tutte le sere, passivamente,

guardando i vostri talk show in televisione; ma ciò che dobbiamo trasmettere oggi è la consapevolezza del rischio, la sana paura di quello che potrebbe accadere. Dobbiamo svelare che dietro questa riforma c'è una strategia precisa, una strategia che punta ad arrivare alla donna sola al comando per scavalcare la democrazia parlamentare.

A che cosa deve servire tutto questo? Deve servire a lanciare un messaggio forte ai ragazzi: *"Abbiamo bisogno di voi"*. Le forze dell'opposizione, le forze del campo largo, in un modo o nell'altro devono trovare la strada per accogliere e candidare le nuove generazioni, affinché i giovani possano entrare in Parlamento, occupare quei posti e difenderli, senza farsi spazzare via da un premio di maggioranza abnorme e pericoloso. Se i cittadini e i giovani si muoveranno in massa, se saremo in tanti a presidiare le istituzioni, la maggioranza non riuscirà a portare a compimento questo disegno.

Trascrizione non riletta dal relatore



Massimo Giannini

giornalista

Collegamento al video



Marianna Aprile

Pongo la questione in modo molto diretto. Nemmeno la separazione delle carriere era un argomento inizialmente accessibile o di forte impatto popolare; eppure, l'alleanza tra il mondo dell'informazione e l'opinione pubblica è riuscita a mobilitare i cittadini, facendo percepire chiaramente quale fosse la reale posta in gioco. Al di là degli effetti tecnici sulle carriere dei magistrati, c'è stata una risposta collettiva immediata. In che modo il giornalismo e l'informazione possono rendere più accessibile e comprensibile l'impatto costituzionale e istituzionale di questa specifica riforma elettorale?

È un piacere e un onore essere qui con voi oggi e far parte di un tentativo di fissare al primo punto dell'agenda del paese – ma quando dico del paese non parlo delle istituzioni, parlo delle persone in carne e ossa – un tema che, all'apparenza, può non sembrare così coinvolgente per i non addetti ai lavori, e invece lo è in modo drammatico.

Per parlare di questo parto da un flashback: torno all'aprile del 1993. Io lavoravo a *Repubblica* e mi ricordo benissimo quel giorno radiofonico all'indomani del quale Mario Segni, con il suo referendum sul sistema maggioritario, aveva trionfato. Si aprì allora, per un paese devastato dallo scandalo di Tangentopoli e dalle indagini di Mani Pulite, una stagione nuova di immense speranze. Speranze che ruotavano soprattutto intorno a un tema fondamentale: la restituzione della politica al cittadino. Il popolo, infatti, se l'era vista sfilare via dalle mani nel corso degli anni precedenti attraverso il meccanismo del consociativismo pentapartitico; tutte dinamiche della Prima Repubblica che avevano spinto le persone ad allontanarsi sempre di più dalla partecipazione pubblica.

Quel giorno Mario Segni entrò nella nostra redazioncina – eravamo ancora nella storica sede di Piazza Indipendenza –, che era gremita di persone. C'era ovviamente Eugenio Scalfari che “ufficiava” l'incontro, e mi ricordo un entusiasmo fortissimo. L'idea di fondo era proprio questa: Mario Segni lo disse a voce ed Eugenio Scalfari lo scrisse il giorno dopo sull'editoriale: *“La democrazia ritorna in mano ai cittadini”*.

Ci tengo a rievocare questo aneddoto perché sono passati tanti anni da allora, ma a me pare che oggi stiamo assistendo al processo inverso. Al di là di tutti gli aspetti tecnici già messi in evidenza finora, che riguardano l'assetto costituzionale e le storture strutturali di questo testo... come è stato ribattezzato dai giuristi prima? Un *“Minoritarium”*? Ecco. Io però insisterei nel chiamarlo politicamente *Melonellum*. Glielo intesterei proprio a quella che io chiamo “la sciamana” [Giorgia Meloni], non la mollerei da questo punto di vista: questa riforma è roba sua. Gli italiani devono sapere chiaramente che è una firma sua, e che il tentativo di trasformare una democrazia rappresentativa in un'auto-crazia elettiva appartiene all'identità di questa destra, esattamente come accade per tutte le destre del pianeta, a partire da quella americana di Donald Trump.

Da operatore dell'informazione, penso che l'elemento fondamentale su cui battere di più – insieme a questo magnifico gruppo di costituzionalisti che il professor Zaccaria ha messo in piedi – sia proprio l'esclusione dei cittadini. Ormai le liste bloccate sembrano essere diventate un arredo irrinunciabile della nostra casa istituzionale. E così i cittadini, che già si stanno allontanando palesemente dalla cosa

pubblica, continuano a esserne tenuti fuori. Continua a prevalere la logica militarizzata dei vertici di partito, con eletti che non sono scelti dal popolo sovrano, bensì nominati direttamente dalle segreterie. Il fatto che a blindare i nominati non sia un leader carismatico del passato come Silvio Berlusconi, ma un leader che ha costruito la sua intera parabola sul populismo e sul contatto diretto con il popolo come Giorgia Meloni, secondo me colpisce nel segno e può mobilitare l'opinione pubblica.

Per questo motivo, nel nostro lavoro sui media, cercherò di insistere soprattutto su questo aspetto; ma penso che anche per voi costituzionalisti sarà utile insistere su questo tasto. È un concetto che i cittadini capiscono benissimo e si inserisce nel solco della partecipazione che abbiamo già visto nascere con il recente referendum sulla giustizia.

La cosa fondamentale è comprendere che siamo dentro un ciclo in cui le regressioni democratiche si producono in modo impercettibile, senza che la pubblica opinione se ne renda conto immediatamente. Gianni Cuperlo ricordava prima che le tre riforme simbolo con cui la destra ha impostato la legislatura [autonomia differenziata, giustizia e premierato] sono state bloccate, ma i loro progetti restano sullo sfondo e ora il governo cerca vie alternative attraverso la legge elettorale. Ciascuno di questi strappi, preso singolarmente, rischia di determinare nella società una reazione psicologica pericolosa, che lo scrittore Francesco Piccolo ha sintetizzato magnificamente nel suo libro *Il desiderio di essere come tutti*.

Nel libro Piccolo racconta della sua fidanzata dell'epoca, in pieno periodo berlusconiano: il Cavaliere iniziava a varare le sue prime

leggi *ad personam* e a intervenire sulle rogatorie internazionali; Piccolo si indignava e la fidanzata minimizzava dicendo: *"Vabbè, le rogatorie... che sarà mai?"*. Passava qualche mese, arrivava il Lodo Schifani e lui scattava sulla sedia: *"Porca miseria, il Lodo Schifani!"*, e lei di nuovo: *"Vabbè, e che sarà mai?"*. E così Berlusconi andava avanti su quel crinale devastante e ogni volta la fidanzata ripeteva la stessa frase, tanto che alla fine Piccolo la soprannominò proprio *"Che sarà mai"*. Ecco, il rischio odierno è proprio questo: che di *"che sarà mai"* in *"che sarà mai"*, se non reagiamo con la massima fermezza, ci faremo sfilare dalle mani il bene più prezioso che abbiamo, ovvero la nostra concreta possibilità di incidere sulle decisioni democratiche del paese.

Concludo su questo, e lo dico da giornalista di *Repubblica* – mi fa piacere che il collega Bonelli lo abbia accennato prima –: il tema del controllo dell'informazione è strettamente interconnesso a tutto il resto. Queste destre portano avanti operazioni del genere investendo scientificamente sul nostro disincanto, sulla nostra distrazione o, peggio, sulla disinformazione collettiva. Una disinformazione che oggi transita attraverso l'ibridazione tra il potere politico e il potere delle piattaforme digitali, diventata una leva straordinaria per

avvelenare i pozzi del dibattito pubblico negli Stati Uniti e, in proporzione, anche da noi.

Per noi, quindi, reagire è un obbligo morale. Io non mi sognerei mai di paragonare la fase storica attuale al nazifascismo, sia chiaro; ma qualche mese fa è uscito un film molto bello intitolato *Norimberga*, incentrato sul processo a Hermann Göring e agli altri gerarchi nazisti. A un certo punto un sergente tedesco di origine ebraica parla con lo psichiatra americano che aveva in cura – tra virgolette – Göring e gli dice una frase che fa riflettere: *"Vuoi sapere perché tutto questo è potuto succedere? Perché noi abbiamo lasciato che accadesse. Perché troppe persone si sono girate dall'altra parte, e hanno provato a ribellarsi solo quando era ormai troppo tardi"*.

Ecco, il compito di noi che facciamo informazione con la schiena dritta – penso alla Rai e all'amico [Andrea Vianello](#) che è qui presente e potrebbe raccontare in prima persona il trattamento che subisce chi vuole mantenere l'indipendenza dentro il servizio pubblico, o a colleghi come Sigfrido Ranucci che mi fa piacere ricordare oggi – è esattamente questo: noi non vogliamo e non dobbiamo essere quelle persone che si voltano dall'altra parte.

Trascrizione non riletta dal relatore



Giuseppe Giulietti

giornalista

Collegamento al video



Marianna Aprile

La questione di fondo rimane la stessa: in che modo la categoria dei giornalisti può uscire vincente da questa complessa sfida di traduzione culturale e divulgativa?

Ora parlo anche della nostra categoria – quella dei giornalisti –, che è un pezzo del problema. C'è una parte della categoria che, di fronte a questa deriva, tende a minimizzare dicendo: *“Ma dai, non faranno anche questa”*. Attenzione: esiste un'area grigia di colleghi che pensa si possa tranquillamente subire anche questo ennesimo strappo. Bisogna stare molto attenti.

Io voglio partire con alcuni ringraziamenti. Il primo va non solo al professor Zaccaria, ma a Gianni Cuperlo e a tutte le costituzionaliste e i costituzionalisti che vedo qui in platea. Sono le stesse persone che hanno condotto una straordinaria campagna per il “No” al referendum sulla giustizia, quando molti giornalisti davano la battaglia per persa in partenza. Loro non hanno piegato il capo, e insieme a moltissimi cittadini e magistrati hanno ribaltato il risultato. Il secondo ringraziamento va a un signore seduto là in fondo, Francesco Cavalli: è l'uomo che dà la voce a ogni iniziativa di don Ciotti e a tutte le marce della pace, e che oggi sta curando la nostra diretta streaming. Facciamo un applauso ai tanti cittadini che ci

stanno ascoltando da tutta Italia, per fargli sapere che questo teatro è pieno! Essere in un teatro pieno alle tre del pomeriggio a Roma, in piena estate, vi rende dei veri eroi civili e costituzionali.

Se uniamo i puntini uno per uno – come hanno già fatto, meglio di me, i relatori precedenti –, il quadro d'insieme diventa chiarissimo. E non lo è solo per gli addetti ai lavori: noi dobbiamo essere capaci di spiegarlo a milioni di persone nel paese reale, esattamente come abbiamo fatto per il referendum. La tentazione della destra è quella di prendersi tutto, antepoendo il dominio assoluto al sistema dei controlli e al bilanciamento dei poteri. Ma questa è la medesima essenza di ogni legge bavaglio; ecco perché la riforma elettorale riguarda direttamente i giornalisti. Sbaglia, tra i colleghi, chi dice *"questa cosa non mi riguarda"*.

La truffa elettorale ci tocca tutti da vicino perché, subito dopo l'eventuale e disastrosa approvazione del testo, sono già pronti a essere votati in Parlamento i bavagli per i magistrati e i bavagli per la stampa. Altro che *Media Freedom Act*! Questo paese ha letteralmente affossato la direttiva europea sulla libertà di informazione, sia nella parte che riguarda l'indipendenza della Rai, sia nella tutela dei cronisti contro le intercettazioni spia, le querele temerarie e le aggressioni. L'ultimo rapporto della Commissione Europea posiziona l'Italia dietro persino all'Ungheria di Orbán. Non è una polemica politica, sono i dati ufficiali europei: basta leggerli.

Qualcuno potrebbe chiedere: *"Ma che c'entrano gli altri settori della società?"*. Tutte le leggi approvate di recente da questo governo sono nel segno della sicurezza apparente, anzi, del-

la insicurezza collettiva. Pensiamo alle norme sulla caccia, al DDL Sicurezza, alle multe spropositate, alle cariche contro gli studenti che manifestavano per Gaza, fino alle contestazioni contro gli insegnanti che promuovono l'antifascismo o la cultura della diversità nelle scuole. Uniamo i puntini! Sono milioni i cittadini che subiranno un danno diretto da un'idea del comando verticale e privo di contrappesi. Se spieghiamo la riforma in questi termini, non è difficile farsi capire.

[Angelo Bonelli](#) ha fatto benissimo a sollevare il caso della Rai. Che cosa c'è da aggiungere sul servizio pubblico? La presentazione dei prossimi palinsesti, in calendario per il 3 luglio, fotografa una situazione di pericolo pubblico per il pluralismo. Programmi storici come *Caterpillar* di Massimo Cirri cancellati dopo 29 anni; intellettuali come Stefano Massini diventati un problema solo per aver parlato di Matteotti nel programma di Serena Bortone; e ancora i casi di Stefano Bollani o di Roberto Saviano, cacciato direttamente su richiesta di Matteo Salvini. Di fronte a tutto questo, alcuni miei colleghi hanno fatto finta di non vedere, liquidando la cosa con un: *"Ma sono collaboratori esterni, mica possiamo scioperare per loro"*. No, l'errore è macroscopico: quello era un pezzo della vostra stessa libertà che vi stavano sfilando sotto il naso! Per parafrasare Bertolt Brecht: se non te ne accorgi oggi, te ne accorgerai domani, quando verranno a prendere te e urlerai, ma, ormai isolato, non troverai più nessuno pronto a difenderti.

Mi rivolgo ora ai parlamentari dell'opposizione, sapendo che avete già una mezza idea in proposito: la Commissione di Vigilanza Rai è di fatto sequestrata e paralizzata da due anni.

Perfino il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è dovuto intervenire due volte con richiami severissimi. E allora cosa si aspetta a occupare l'aula della Vigilanza e a denunciare questo blocco alle massime autorità dello Stato? Questa non sarebbe una prova di estremismo, bensì di radicalità democratica. Non si può tollerare che il paese vada a votare con questa nuova legge elettorale mentre le Authority di garanzia guardano altrove senza sanzionare le violazioni della par condicio – come è già successo durante la campagna referendaria – e con la Vigilanza Rai esautorata. Non consiglierei mai nemmeno al mio peggior nemico di competere in condizioni così abnormi sotto il profilo della legalità democratica.

Quello che sta accadendo ci impone di non disperderci nella fiera delle vanità o nella guerra dei selfie sui social. Dobbiamo comprendere che Giorgia Meloni sta seguendo fedelmente il percorso politico di Donald Trump. Sono uniti in profondità da un'identica visione che punta al ribaltamento delle costituzioni democratiche. Non è un'alleanza passeggera, è un legame strutturale che mira alla liquidazione della democrazia costituzionale e parlamentare.

Lancio quindi una proposta, che in realtà ho rubato a Roberto Zaccaria e ai costituzionalisti che ogni lunedì animano i nostri corsi di formazione ad *Articolo 21*: sulla scorta della straordinaria esperienza dei comitati per il "No" al referendum sulla giustizia, mobilitiamoci da subito per costituire in tutta Italia i

comitati per il "No alla truffa elettorale". Dobbiamo crearli ovunque, e non devono essere composti solo da giornalisti, ma da tutte le espressioni della società civile e dell'associazionismo. Personalmente non amo la formula del "campo largo", preferisco parlare di un "campo larghissimo": vorrei un fronte democratico capace di includere dalle suore di clausura fino ai centri sociali, uniti in difesa della Costituzione. Del resto, se leggete l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, troverete posizioni sociali molto più avanzate delle mie.

Chiudo con due raccomandazioni pratiche. La prima l'ha già accennata [Massimo Giannini](#): gli inquirenti hanno individuato i presunti esecutori materiali delle minacce a Sigfrido Ranucci e ora stanno cercando i mandanti. A Sigfrido va tutta la nostra solidarietà. Attenzione, però, perché i mandanti morali possono essere molti: attorno a *Report* e al giornalismo d'inchiesta si è scientificamente creato un clima tossico che ne auspica l'eliminazione. Non è uno scherzo, la posta in gioco è altissima.

La seconda raccomandazione è materialissima, e la faccio io perché sono abituato alla concretezza delle feste di piazza: poiché anche la libertà e l'organizzazione di questi eventi hanno un costo, fuori dalla sala, accanto al bar, troverete un gabbiotto per lasciare un contributo economico volontario. Se ciascuno di noi lascia 5, o magari 10 euro, riusciremo a coprire interamente le spese di questa giornata.

Trascrizione non riletta dal relatore

IL PUNTO DI VISTA DEI POLITICI



Nicola Fratoianni

segretario di Sinistra Italiana

Collegamento al video



Ho ascoltato gli interventi di [Giorgis](#) e [Fornaro](#) e non c'è molto da aggiungere sulla natura di questa forzatura, di questo vero e proprio colpo di mano. È stato detto in modo cristallino: Giorgia Meloni tenta di imporre il premierato per via di legge ordinaria. Evidentemente dalle parti della maggioranza si sono accorti che continuare a tentare di modificare direttamente la Costituzione non porta benissimo, e dunque provano ad aggirare l'ostacolo per altra via. Questo non riduce per nulla la gravità di quello che sta accadendo e impone a tutti noi l'opposizione più netta, chiara e radicale a una proposta che – come è stato sottolineato poco fa – è del tutto inemendabile. Lo faremo in Parlamento: il lavoro è già iniziato in commissione, proseguirà ora alla Camera e poi passerà al Senato.

Il primo punto che vorrei chiarire riguarda il dibattito tattico di questi giorni: c'è chi si chiede *"ma voi dell'opposizione che farete sulle preferenze? Come vi muoverete su questo o su quest'altro punto?"*. Io penso che nel quadro strutturale di questa legge non ci sia margine per fare nulla. Credo che le opposizioni fareb-

bero assai bene ad assumere in Aula un profilo netto, anche nei passaggi procedurali, che renda plasticamente visibile e comprensibile all'opinione pubblica un fatto semplice: questo testo non è modificabile né migliorabile, proprio per la sua natura eversiva dell'assetto costituzionale repubblicano.

Il secondo punto – e chiudo subito, forse anche in meno di quattro minuti, perché quando si è d'accordo con quello che si è appena ascoltato non c'è bisogno di ripetere gli stessi concetti con altre parole solo per occupare il tempo. È un viziaccio della politica da cui cerco sempre di curarmi, mettiamola così.

Oltre a ringraziarvi per questa bellissima iniziativa e a ringraziare – come ha fatto giustamente Federico Fornaro – le costituzionaliste e i costituzionalisti per lo straordinario supporto tecnico fornito durante le audizioni, vorrei fare un'osservazione più ampia sulla natura dei sistemi elettorali. Dobbiamo essere onesti con noi stessi: sono molti anni che il nodo delle regole del gioco, della rappresentanza e della crisi della democrazia viene af-

frontato con una preoccupazione fissa, ovvero trovare il modo più efficace per deformare artificialmente l'esito delle urne in nome della governabilità. Dobbiamo dirlo una volta per tutte: questa logica non funziona più, ha fallito.

Io sono, per profonda convinzione, un antico proporzionalista. Se mi chiedessero *“che legge elettorale vorresti per il paese?”*, risponderei un sistema proporzionale puro. So benissimo che anche il proporzionale presenta delle criticità gestionali, ma per ricostruire la fiducia spezzata tra cittadini e istituzioni non esistono scorciatoie ingegneristiche. La politica deve tornare a fare i conti con la propria credibilità, con la qualità della proposta che mette in campo e con il dovere morale di non tradire il mandato ricevuto una volta vinte le elezioni.

La drammatica sfiducia a cui assistiamo oggi non è altro che rassegnazione; è l'idea radicata nelle persone che, a prescindere da chi vinca, per i loro problemi concreti non cambierà mai nulla. È questa dinamica che ha prodotto l'allontanamento dalla politica e lo svuotamento delle urne. C'è un dato storico innegabile: è da quando è stata introdotta in Italia la cultura del maggioritario che la tendenza allo svuotamento delle assemblee legislative a favore degli esecutivi – fino ad arrivare all'iperpresidenzialismo del capo unico – procede inesorabilmente. Io penso che, parallelamente a questa battaglia di resistenza, le forze democratiche debbano riprendere in mano seriamente questo nodo di prospettiva.

Trascrizione non riletta dal relatore



Angelo Bonelli

portavoce di Europa Verde

Collegamento al video



Marianna Aprile

Più che una domanda, vorrei proporre una chiosa a quanto ascoltato finora, per capire se ne condivida la linea. Potrebbe apparire una domanda retorica, ma la prospettiva prefigurata suggerisce che voi, insieme alle altre forze di opposizione, non dovrete cedere a compromessi su nessuno dei punti cardine, nemmeno su quelli che teoricamente potrebbero trovare un consenso astratto durante la discussione della riforma..

In molti lo abbiamo detto e noi lo ribadiamo con forza: questa è una legge elettorale assolutamente inemendabile, perché introduce una vera e propria torsione autoritaria nel nostro sistema. Il progetto di Giorgia Meloni — e ieri sera, nelle sue dichiarazioni, non ne ha fatto mistero, confermando quello che noi già sapevamo — risponde a una strategia ben precisa che adesso inverte semplicemente il percorso cronologico delle riforme. C'è una regola dell'algebra che dice che invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia: la maggioranza prima immaginava di approvare la riforma costituzionale del premierato e poi, di conseguenza, varare la nuova legge elettorale; adesso, invece, la legge elettorale anticipa e introduce di fatto la visione di una riforma verticale del potere, che mette nel mirino persino il ruolo dell'istituzione del Presidente della Repubblica. Per questa serie di motivi tecnici e politici, emersi chiaramente qui oggi e approfonditi nelle audizioni dei costituzionalisti, il testo non è correggibile e pone un problema drammatico di tenuta e di credibilità della nostra democrazia.

Ha ragione Nicola Fratoianni quando ricorda, con onestà intellettuale, che non è soltanto responsabilità delle destre attualmente al governo se l'Italia soffre di questa instabilità delle regole. Per troppi anni abbiamo assistito a una postura della politica per cui, ogni qualvolta si avvicinavano le scadenze elettorali, c'era uno schieramento che pensava di poter scrivere le regole del gioco a proprio vantaggio, magari per blindare la riconferma del Presidente del Consiglio in carica. Devo dire, guardando alla storia recente, che questo cinismo istituzionale è andato regolarmente male a chiunque abbia tentato di metterlo in pratica. Sì, modificare le leggi elettorali per calcolo di bottega porta sfortuna, diciamolo chiaramente.

Al di là della scaramanzia, c'è un problema di fondo che attiene alla qualità della nostra democrazia, la quale non può subire continui stravolgimenti a geometria variabile a seconda di chi detiene temporaneamente la maggioranza parlamentare. Una democrazia matura ha il dovere di costruire la vera stabilità, che risiede innanzitutto nella certezza del modello elettorale, essendo quest'ultimo lo strumento principale e sacro attraverso cui i cittadini esercitano la propria sovranità.

Come Alleanza Verdi e Sinistra guardiamo con estrema preoccupazione a questo slittamento autoritario. Un disegno che si legge chiaramente tra le righe della legge elettorale,

ma che trova un riscontro speculare in ciò che sta accadendo nel servizio pubblico radiotelevisivo. Le due dinamiche non sono affatto disgiunte: camminano d'pari passo. Giorgia Meloni e la destra stanno stringendo un controllo ormai totale sulla Rai. Venerdì prossimo verranno presentati i nuovi palinsesti televisivi, e quel passaggio rappresenterà plasticamente il completamento di un'occupazione scientifica dell'informazione.

Ecco perché, a questo punto, mi rivolgo direttamente a Giuseppe Conte, a Elly Schlein, a Riccardo Magi, a tutte le forze di opposizione – con Nicola Fratoianni non c'è bisogno di dirlo perché condividiamo questa trincea ogni giorno – e a chiunque abbia a cuore la qualità della democrazia e il pluralismo dell'informazione: non è più il tempo dei tatticismi o delle prudenze. Utilizziamo questa fase parlamentare così delicata per l'approvazione del testo per lanciare due messaggi chiari al paese: il primo è che questa legge elettorale è totalmente inemendabile e va respinta in blocco; il secondo è che dobbiamo difendere i presidi democratici con una determinazione assoluta, pronti ad assumere anche decisioni politiche forti ed estreme in Aula. La direzione da prendere, uniti, è quella di una resistenza intransigente in difesa della Costituzione e della dignità della Repubblica.

Trascrizione non riletta dal relatore



Riccardo Magi

segretario di +Europa

Collegamento al video



Serena Bortone

La tradizione politica a cui appartiene Riccardo Magi vanta una solida esperienza in materia di battaglie civili e di ferma opposizione a quelle che considerate autentiche minacce democratiche insite in questo provvedimento.

Vorrei capire quale sia la vostra strategia strategica, dato che la legge è stata definita da molti del tutto inemendabile.

L'altro giorno, intervenendo alla Camera durante la discussione generale, il mio intento era comunicare qualcosa in modo diretto al paese e all'opinione pubblica. È esattamente lo stesso spirito che ritrovo qui, in questa splendida iniziativa. Credo che dobbiamo dircelo chiaramente: il nostro obiettivo politico deve essere quello di far saltare questa legge elettorale scellerata.

In Aula ho mostrato un cartello – che ho riportato anche qui stasera – che riproduce il facsimile della scheda elettorale che i cittadini si troverebbero tra le mani se questa riforma passasse. Come vedete, la scheda riporta in alto i simboli delle varie liste con i nomi dei candidati bloccati nel proporzionale e, subito sotto, il listone nazionale per l'attribuzione automatica del premio di maggioranza. Su questo cartello ho aggiunto una scritta in calce – quella che poi ha determinato, diciamo, la mia espulsione dall'Aula da parte della Presidenza –: *“Il tuo voto non conta”*.

Ne sono profondamente convinto. Questa scheda rappresenta la definitiva rinuncia al diritto di un voto libero, eguale e democratico per

i nostri cittadini. Dobbiamo dirlo apertamente: se è vero che già oggi con il *Rosatellum* abbiamo le liste bloccate, lì rimaneva almeno un residuo minimo di scelta legato al candidato nel collegio uninominale. Con questa nuova configurazione, invece, non c'è proprio più nulla da scegliere: ci troviamo davanti a decine di nomi blindati calati dall'alto, che il cittadino o ingoia in blocco, prendendone passivamente atto, oppure rifiuta astenendosi. Per dare un segnale di opposizione intransigente, in Aula ho mimato la reazione che a quel punto molti cittadini avrebbero, naturale e sana: quella di strappare la scheda elettorale. Ero e sono perfettamente consapevole della gravità di quel gesto, ma era necessario per denunciare la gravità dello strappo istituzionale in corso.

C'è poi un altro fatto macroscopico su cui richiamo l'attenzione dei molti giuristi e costituzionalisti presenti in sala: il nome più importante, in realtà, non compare fisicamente sulla scheda. La legge stabilisce che, per essere ammesse alla competizione elettorale, le liste debbano essere obbligatoriamente collegate all'indicazione formale del candidato alla Presidenza del Consiglio. Attenzione: questo non è un semplice espediente politico o un brand elettorale, come quando si scriveva sul simbolo "*Berlusconi Presidente*" o "*Salvini Premier*" – formule che, tra l'altro, non hanno portato fortuna a nessuno dei due, visto che poi a Palazzo Chigi ci è andata Giorgia Meloni che non aveva quella dicitura nel logo. Questo è un vincolo giuridico stringente! Se una lista non presenta l'indicazione del Premier, decade automaticamente e non può essere votata.

Mi rivolgo ad Andrea Giorgis, a Federico Fornaro, ad Augusto Barbera e a tutti gli al-

tri costituzionalisti: a mio avviso, questo è un elemento di incostituzionalità patente. È inutile che la maggioranza inserisca nel testo la clausola "*fatte salve le prerogative del Capo dello Stato*". Non c'è proprio nulla da fare "salvo": le prerogative al Presidente della Repubblica gliele hai tolte nei fatti! Se costringi le forze politiche a quel vincolo, pena l'esclusione dalle elezioni, stai realizzando una surrettizia riforma della forma di governo per via elettorale.

Nel dibattito parlamentare del 1952 sulla "legge truffa", che ho citato l'altra mattina alla Camera, persino Giorgio Almirante – allora relatore di minoranza per il Movimento Sociale Italiano, posizionato su tesi diametralmente opposte a quelle di Piero Calamandrei o Palmiro Togliatti – accusava la Democrazia Cristiana di voler scavalcare la procedura di revisione costituzionale passando, appunto, dalla porticina della legge elettorale. Questo è il nodo storico che si ripete! All'epoca, Aldo Moro rispondeva ad Almirante ricordando che quel premio di maggioranza scattava solo se una coalizione avesse raggiunto il 50% più uno dei consensi reali nel paese. In questo testo, invece, la soglia è fissata ad appena il 42%. Di conseguenza – e mi ricollego a quanto diceva prima [Gherardo Colombo](#) sulle minoranze – si trasforma artificialmente una minoranza di voti nel paese in un'ampia e autosufficiente maggioranza di seggi in Parlamento. E questo non è democraticamente tollerabile.

Per questa ragione mi rivolgo a tutti i paladini della democrazia parlamentare e del liberalismo, in particolare a quelli dell'area centrista alla quale vengo solitamente ascritto: non li sento e non li vedo agitarsi, indignarsi o mobilitarsi come dovrebbero. Eppure dovreb-

bero sapere che, con un impianto del genere, la centralità del Parlamento viene azzerata.

C'è però una nota di grande speranza. Dopo i fatti di venerdì e la mia espulsione, abbiamo lanciato in rete un appello contro il *Melonnellum*: pur in assenza di una copertura da parte dei grandi media, la petizione ha raccolto ben 25.000 firme in soli tre giorni. Significa che nel paese reale qualcosa si sta muovendo; si sta risvegliando una forte sensibilità dei cittadini attorno al concetto cardine: *"Il tuo voto non conta"*. Non è una questione di simpatie di partito, ma di arginare un salto di qualità drammaticamente in negativo delle nostre istituzioni.

Infine, respingiamo l'infingimento retorico della governabilità e della stabilità. Nei talk

show televisivi ci sentiamo ripetere costantemente: *"Beh, però al paese servono governi stabili"*. È un enorme inganno. La stabilità di un governo è data esclusivamente dalla qualità della sua proposta politica e dalla solidità dei suoi partiti. Se le coalizioni sono programmaticamente fragili, l'esperienza storica dimostra che non è costruendole artificialmente in laboratorio o regalando loro un bonus di parlamentari che si garantisce la tenuta del sistema. I governi reggono se sono credibili e se sanno ricostruire un rapporto di fiducia autentico con i cittadini. E scusate la raucedine... ma con questa legge elettorale la democrazia rischia davvero di diventare un simulacro.

Trascrizione non riletta dal relatore



Giuseppe Conte

presidente
del Movimento 5 stelle

Collegamento al video



Serena Bortone

Il contesto emerso è molto nitido. Ci troviamo di fronte a una tendenza che supera i confini nazionali per sposare certe dinamiche delle destre globali, configurando quasi una sorta di masochismo collettivo in cui si accetta un autoritarismo di fondo e si delega il potere decisionale a un leader, riducendo il valore centrale della libertà. Al di là di questa mia amara considerazione, quali sono le strategie concrete che il Movimento 5 Stelle e l'intera area delle opposizioni intendono mettere in campo per impedire l'approvazione della legge o, qualora venisse approvata, per attivare quei rimedi giuridici che il professor Zaccaria potrà suggerirci, primo fra tutti il ricorso dinanzi alla Corte Costituzionale?

Collocherei la risposta in un quadro un attimo più ampio e cerco di essere molto sintetico, per quanto la complessità lo consenta. Lo avete anche detto, non possiamo non guardare il quadro complessivo globale e quello nazionale.

Oggi, l'ultima ricerca che è stata fatta da un centro scandinavo molto accreditato, ci dice che il 72% della popolazione mondiale vive in regimi autocratici o in sistemi apparentemente democratici ma sostanzialmente illiberali.

Quindi, evidentemente, siamo di fronte a una tensione, a una tendenza anche verso sistemi reazionari, che si sta diffondendo sempre più a livello globale.

Io credo che questo governo interpreti e cerchi di inserirsi in questo filone, cercando di suggestionare la popolazione, indirizzandola verso quello che appare in questo momento, di fronte a democrazie che si presentano mediamente malconce – perché anche questo è il tema che dovremmo approfondire, ma che non posso approfondire qui –, di offrire la soluzione di un decisionismo efficiente, che poi

diventa nei fatti un sistema illiberale. E allora di qui hanno tirato fuori delle vecchie formule, come avete ricordato, citando Giorgio Almirante e una lunga tradizione, e questo richiede quindi l'investitura diretta popolare del capo. Su questo, peraltro, fanno anche molta confusione: per loro è del tutto indifferente se sia il Presidente della Repubblica come Capo dello Stato o se sia il Presidente del Consiglio dei Ministri come capo del governo.

E ricordiamoci che il premierato è stata la prima proposta che loro hanno cercato di portare avanti: io devo ringraziare voi costituzionalisti che da subito avete, anche sul piano squisitamente tecnico, smontato quel progetto.

Ovviamente noi come forza politica eravamo assolutamente sulla stessa linea, e direi che il fatto che alla fine si siano ritrovati a sostenerlo soltanto coloro che l'hanno scritto, di fronte a voi tutti invece compatti e critici, è stato un passaggio fondamentale che ci ha consentito di fermarli.

Ma a questo si è aggiunto un altro fatto: dal governo hanno iniziato a capire che il presidente Sergio Mattarella gode di grande credito presso la nostra popolazione. Sono stati questi i due fattori che li hanno bloccati.

Dopodiché, che cosa è successo? Sono andati avanti, però, in un loro disegno organico. E il loro disegno lo abbiamo visto, io lo chiamo il "tris d'assi". Messo il premierato nel cassetto perché rischiavano di farsi male al referendum, allora sono andati avanti con l'autonomia differenziata – e la santa Corte Costituzionale ha completamente demolito

quel progetto. Poi c'è stata la riforma costituzionale della giustizia, e lì c'è stata la risposta dei cittadini con 15 milioni di voti che hanno, come dire, fatto traballare addirittura questo governo.

Però, attenzione, non dobbiamo trascurare tutto il resto: cioè questa tendenza verso un sistema illiberale loro l'hanno coltivata giorno dopo giorno, e poi ci siamo scivolati dentro, perché come sempre, al di là dell'obiettivo e del totem del premierato, noi siamo scivolati complessivamente in quella direzione.

Siamo scivolati quando ci siamo visti approvare decreti che hanno di fatto reso molto più complicata la libertà di protesta, di manifestazione del pensiero, la possibilità di esprimere il dissenso politico, laddove la sanzione amministrativa diventa una sanzione penale.

Quando abbiamo visto che le autorità di garanzia, tutte, una dopo l'altra, sono state prese di mira – a parte la magistratura ordinaria.

La riforma della Corte dei Conti è uno schiaffo fortissimo a un'autorità di controllo che è sempre stata vista, in un sistema democratico come il nostro, come un'autorità indipendente che dà un contributo a chi esercita l'azione amministrativa, l'azione di governo, per cercare di indirizzarla, ovviamente, in termini di legalità e di congruità, oltre che di conformità alla Costituzione. E questo per non parlare degli attacchi che si sono susseguiti ad altre autorità indipendenti, all'Anac e via scorrendo.

Ecco, allora, che oggi la legge elettorale si inserisce in questo percorso. Mi fermo qui

perché l'elenco sarebbe lunghissimo, perché le norme sono tante e spesso, se le andiamo a ricucire in un tracciato unitario, restituiscono un disegno che forse non è percepito quotidianamente nella sua complessità dai cittadini, però, di fatto, ci stanno portando e ci stanno facendo scivolare in quella direzione.

Con la legge elettorale stanno cercando di riproporre un semipremierato, un premierato mascherato, e per questo l'abbiamo fortemente osteggiata.

E abbiamo anche convenuto che le forze di opposizione dovessero fare un'opposizione congiunta con emendamenti soppressivi e cercando, anche per quanto ci riguarda, di dare un'alternativa – che poi può piacere o no, perché è chiaro che qui, questa sera, potremmo anche dividerci su quelle che potrebbero essere delle valide alternative alla loro proposta legislativa.

Quella proposta, siamo tutti d'accordo, nasconde una forma di premierato introdotta surrettiziamente, perché è chiaro che non puoi semplicemente dire: *“Va bene, ma io propongo solo un Presidente del Consiglio dei Ministri, un premier”*. Perché poi, di fatto, quando c'è il bagno della partecipazione democratica e ci si presenta davanti al Presidente della Repubblica, come si fa a disattendere quella indicazione che ha avuto il vaglio da parte della popolazione? È ovvio, diventa un problema serio dal punto di vista politico prima ancora che giuridico.

E poi, ancora, quel premio di maggioranza. L'avete detto ed è stato detto, l'abbiamo criticato da subito, perché allontana ancora di più – così come è stato concepito – il rapporto, lo rende ancora più distante tra gli eletti e

gli elettori. Perché è chiaro che un listone di 105 parlamentari catapultati sulla base di un accordo, un compromesso tra le segreterie dei partiti che fanno parte di quella coalizione, senza nessun collegamento territoriale, rimane inaccettabile. Loro hanno cercato di recuperare all'ultimo momento facendo in modo che chi è nel listone si ritrovi anche indicato nei listini proporzionali, ma voi capite bene che si tratta di un espediente di scarso, di basso conio, che non vale assolutamente a superare i profili di incostituzionalità. Qui dobbiamo assolutamente contrastare tutto e dobbiamo essere pronti al ricorso alla Corte Costituzionale.

Per quanto riguarda la democrazia – e qui faccio una riflessione interna che rivolgo a voi –, dobbiamo salvaguardarla, e secondo me il dibattito con voi può essere molto interessante, proprio perché le democrazie si presentano oggi mediamente malconce. Il decisionismo efficiente con cui ci suggestionano da quell'altro lato, e con cui cercano di spingere la popolazione verso quell'approccio, è dovuto anche al fatto che spesso i nostri sistemi ormai si presentano un po' anchilosati, un po' farraginosi. E allora, come possiamo rispondere a questa situazione?

Ecco perché io mi batto, all'interno del Movimento 5 Stelle, per la democrazia deliberativa. L'abbiamo attuata già quando abbiamo riformato lo statuto; adesso la stiamo attuando anche per raccogliere le idee e le proposte dei cittadini.

Stiamo realizzando dei progetti di democrazia deliberativa perché penso sia l'unico modo reale. Ma non per ascoltare i cittadini come si fa tradizionalmente, dove si organiz-

za una kermesse, sfilano un po' di personalità della società civile e hai concluso il percorso dicendo *"ho ascoltato i cittadini"*, no! Avere 16.500 cittadini, da ultimo, che hanno partecipato – di cui il 40% non iscritti al Movimento –, che con un grande dispendio anche economico e uno sforzo organizzativo notevole abbiamo dovuto formare, istruendo 500 persone, per lo più giovani, che poi hanno presieduto a questi 100 spazi aperti alla democrazia... se qualcuno ha avuto la possibilità di partecipare, avete visto che con una strutturata organizzazione si può anche realizzare un esperimento a livello nazionale. Io dico: è l'unica risposta che noi possiamo offrire per cercare di rilanciare la democrazia nella sua sostanza, nella sua forma, nella sua essenza.

Perché l'alternativa qual è? Perché comunque il gioco delle segreterie dei partiti, il gioco di vertice, verticistico e personalistico, ormai è destinato altrimenti a prendere il sopravvento.

Fra un po' noi avremo... io dico sempre scherzando internamente che forse sono uno degli ultimi leader che riuscirà ancora un po' a gestire delle competizioni elettorali dove potremo, come dire, toccare e approfondire qualche argomento; tra qualche anno avremo la politica veramente affidata esclusivamente agli influencer, stiamo andando dritti verso quella direzione.

E anche all'interno del dibattito democratico – non lo devo certo dire a voi che siete più esperti in materia di me – il dibattito teorico è ampio, perché le suggestioni che emergono quali sono? Si parla di epistocrazia, quindi si ritorna a Jason Brennan e company che dico:

"A quel punto lì non facciamo votare tutti, facciamo votare soltanto chi si informa, chi può esprimere un voto consapevole"; o torniamo a John Stuart Mill e al voto plurimo, per cui l'informato vota di più, ha più voti a disposizione rispetto a chi è disinformato; oppure vi dicono la lottocrazia, e a quel punto lì allora effettivamente facciamo il sorteggio delle cariche; oppure la tecnodemocrazia, per cui affidiamoci direttamente agli esperti, che poi è l'idea in qualche modo di Platone, quando parlava dei custodi della Repubblica e divideva le categorie sulla base delle varie competenze.

E attenzione, siamo nell'era della rivoluzione digitale, dell'intelligenza artificiale, e allora emerge la democrazia algoritmica, basata sulla suggestione che per prendere decisioni complesse un algoritmo possa essere molto più efficiente dei cittadini che votano casualmente, magari perché vedono degli slogan, vedono un'efficienza apparente o una capacità comunicativa e si lasciano suggestionare. Cioè, noi dobbiamo anche in termini costruttivi cercare di rilanciarla, questa democrazia, e dobbiamo, anche col vostro fondamentale contributo, cercare di affermare delle proposte che la rilancino, altrimenti ci ritroveremo stabilmente con una destra che prende il sopravvento.

E guardate che qui si parla di un progetto. Ovviamente stiamo costruendo un progetto strutturato per un governo che io chiamo progressista, che sia alternativo a questo disegno, ma secondo me il nome – lo dico qui stasera – di questa coalizione alternativa dovrebbe essere proprio questo: *"Alleanza per la Costituzione, per la democrazia"*.

Serena Bortone

Ho una domanda velocissima e leggermente fuori tema, che riguarda un "non detto" su Roberto Vannacci. Tra i costituzionalisti serpeggia l'idea che, con questa legge elettorale, Vannacci possa allearsi con il centrodestra per aiutarlo a vincere il premio di maggioranza, salvo poi sfilarsi subito dopo per fare opposizione, pur avendo preso i voti insieme alla coalizione di governo. Sarebbe una sorta di beffa che andrebbe a sommarsi a quella che avete già definito "legge truffa". Al di là di questo scenario, secondo lei Vannacci rappresenta più un problema per il centrodestra o per quella sponda progressista – o per la Costituzione stessa – che lei ha appena proposto di chiamare "Alleanza per la Costituzione e per la democrazia"?

Faccio innanzitutto una considerazione, visto che parliamo della legge elettorale: secondo me è una sconcezza che si accomodino le leggi elettorali non solo, ovviamente, per soddisfare quelli che sono i compromessi interni a una coalizione che adesso è al governo, a una maggioranza di governo, ma che addirittura poi, nel corso di vita di questa legge e di questo percorso che è puramente legislativo, si introducano modifiche mirate. Significa – parliamoci francamente – che si introduce la norma "salvaLupi" per offrire la possibilità a Noi Moderati di non perdersi per strada, e contemporaneamente si introduce la norma "tagliaVannacci" per cercare di ostacolare la sua corsa e creargli problemi. Solo che col "tagliaVannacci" poi scatta anche il "tagliaMagi", il che diventa un'ingiustizia paradossale, perché a seconda di come si debbano fare i propri comodi di bottega si acconcia questa legge come un vero e proprio patchwork. Qui non solo il testo nasce in un contesto di evidente incostituzionalità, con un sospetto forte, radicale e fondamentale di illegittimità, ma poi nel corso dell'iter parlamentare si colora di tutti questi passaggi che, a seconda dei vari compromessi del momento, favoriscono alcuni a discapito di altri rispetto alle singole coalizioni di partenza.

Per quanto riguarda Vannacci – e vi dico che l'ho già espresso pubblicamente – è del tutto chiaro che in questo momento rappresenta un problema per la destra di governo. Però io non gioisco affatto rispetto alla nascita di questo suo nuovo partito, perché parliamo di una formazione chiaramente estremista; un partito che, se giocherà le sue carte con una certa sagacia, può diventare in Italia quello

che è stata l'AFD in Germania, Vox in Spagna o il movimento di Farage nel Regno Unito. Quindi, voglio dire, c'è una tendenza reazionaria molto forte che spira in tutta Europa. E allora, se oggi qualcuno da questo lato del campo gioisce perché pensa che la presenza di Vannacci possa risolverci i problemi indebolendo i nostri avversari, sbaglia: in una prospettiva a medio e lungo termine questa non è affatto una soluzione. Che cosa significa, infatti, la sua ascesa? Il movimento di Vannacci nasce e

si alimenta sui fallimenti tangibili accumulati da chi oggi siede a Palazzo Chigi, e su quei fallimenti, su quelle ceneri, lui sta costruendo la sua personale fortuna politica. Di conseguenza, pur ammettendo che paradossalmente questo fenomeno sposti gli equilibri da un lato all'altro della destra, in prospettiva futura non giova certamente alla nostra battaglia democratica.

Trascrizione non riletta dal relatore



Elly Schlein

segretaria
del Partito Democratico

Collegamento al video



Roberto Zaccaria

Al di là degli aspetti tecnici della legge elettorale appena esposti, i costituzionalisti rivendicano il merito di aver lanciato l'allarme tempestivamente: il nostro appello iniziale contava cento firme, diventate poi centosessanta quando la proposta non era ancora approvata in Parlamento. L'elemento fondamentale emerso chiaramente anche oggi è il richiamo programmatico alla Costituzione. Seguo con attenzione il dibattito politico e sento spesso ripetere che il centrosinistra o il progetto del "campo largo" non dispongano di un programma definito, e c'è chi esorta l'opposizione a dare un segnale forte. Ricordo che recentemente, nel concludere una direzione di partito, tu hai indicato proprio nella Costituzione il primo grande punto di riferimento programmatico; è una linea evocata poco fa anche da Giuseppe Conte e da altri col-

leghi. Se fossi un giornalista impegnato sul campo e dovessi intervistare alcuni esponenti di questa maggioranza – penso ad esempio al generale Vannacci –, la prima domanda che gli porrei sarebbe: "Scusi, lei è un generale e ha giurato fedeltà alla Repubblica: cosa pensa esattamente della nostra Costituzione?". Credo che il vero discrimine, in questo momento storico, sia tra chi crede fermamente nei valori costituzionali e chi, per vie diverse, punta a depotenziarli o a smantellarli. Assumere la Costituzione come piattaforma comune mi sembra un ottimo punto di partenza.

Io partirei proprio da qui, da questa prima occasione pubblica in cui ci rivediamo: questo appuntamento è anche un'opportunità per ringraziare l'autorevole e competente contributo che tanti di voi hanno dato alla battaglia referendaria che ha portato ad affossare la riforma costituzionale della giustizia solo qual-

che mese fa. È stato l'esito di una sinergia molto virtuosa che si è creata tra la società civile, i costituzionalisti, le associazioni, tutte quelle realtà che hanno formato i comitati civici per il "No" alla riforma costituzionale, e naturalmente anche le forze politiche d'opposizione che hanno dato il loro contributo. Già quel risultato ci ha dato il segno tangibile di quanto forte sia l'attaccamento degli italiani alla nostra Costituzione.

Da lì io dico: non c'è miglior programma politico che attuare fino in fondo la nostra Costituzione antifascista, articolo per articolo. Significa renderla realtà per tutte quelle persone, comprese quelle che oggi si sentono escluse o che non hanno ancora la percezione che l'articolo 32 valga pienamente per loro. Perché, diciamoci la verità, davanti a una sanità pubblica che viene costantemente defianziata per essere smantellata, se un cittadino chiama per prenotare una gastroscopia o una mammografia e si sente rispondere che occorre un anno e mezzo di attesa per avere un appuntamento nel pubblico, è chiaro che avvertirà quel suo diritto costituzionale alla salute come un diritto dimezzato. Lo stesso si potrebbe dire per quella larga parte di popolazione che non riesce a permettersi di ricorrere al privato per saltare la lista d'attesa, e che allora rinuncia del tutto a curarsi: parliamo di 6 milioni di italiani, il 10% della popolazione. O ancora, pensiamo a chi vive nelle aree interne e montane, costretto a prendere l'auto e a percorrere 40 chilometri solo per raggiungere il primo presidio sanitario di cura.

Ho citato l'articolo 32 perché, insieme alle altre forze d'opposizione, abbiamo condotto tante battaglie in questi anni, sia in Parlamen-

to che fuori. Le abbiamo fatte sull'articolo 34, a difesa del diritto alla scuola pubblica – un'altra istituzione fondamentale che va protetta dalle politiche che la destra sta portando avanti –, ma le abbiamo fatte anche sull'articolo 1, laddove la Costituzione definisce l'Italia una Repubblica "fondata sul lavoro": di certo non dice fondata sul lavoro povero, sul lavoro precario o su quei 4 milioni di italiani che restano poveri pur avendo un'occupazione. E così via dicendo: uno per uno, gli articoli della nostra Carta vanno attuati fino in fondo. Non solo io penso e ribadisco che non esista miglior programma che l'attuazione della Costituzione, ma c'è anche un impegno solenne che a mio avviso dobbiamo prendere da subito: mai più permettere che la Costituzione si modifichi a colpi di maggioranza, come è stato fatto – e non soltanto da questo governo, questo dobbiamo onestamente ricordarlo.

Quindi il testo costituzionale diventa un vero e proprio faro; un faro che ha guidato le tante iniziative unitarie che abbiamo già portato avanti insieme in questi anni: da quella sul salario minimo, a prima firma di Giuseppe Conte, che abbiamo sottoscritto tutti, a quella che abbiamo promosso insieme sul congedo paritario, a prima firma mia. Sono tutti tasselli volti alla realizzazione del dettato costituzionale, tenendo conto del fatto che oggi non tutte le persone in Italia pensano che il loro voto, quando lo esprimono, faccia una reale differenza. E questo ci riporta immediatamente alla questione che affrontiamo oggi, e voglio essere molto chiara su questo punto: questa legge elettorale è totalmente irricevibile. Lo diciamo fin dall'inizio, ed è una legge che noi dobbiamo respingere in blocco e con la massima forza.

Insieme alle altre opposizioni stiamo facendo un muro compatto in Parlamento. Io credo che, grazie al vostro aiuto e al vostro supporto tecnico, dobbiamo far uscire sempre di più – vedo qui anche Riccardo Magi – questa battaglia fuori dai palazzi del potere. Ci stiamo battendo insieme in Commissione, poi in Aula e poi, naturalmente, se la maggioranza deciderà di andare avanti, proseguiremo al Senato.

Ora vorrei soffermarsi sugli aspetti che abbiamo denunciato fin dall'inizio: non è solo un problema di merito (le cui storture strutturali avete già declinato benissimo, e ho ascoltato alcuni dei vostri interventi non appena sono arrivata in teatro), è anche un problema profondo di metodo. Questa legge elettorale è il frutto dell'ennesimo patto di potere. Sono le uniche dinamiche che tengono faticosamente insieme la coalizione di Giorgia Meloni; un accordo di potere che si reggeva su tre riforme prioritarie: il premierato, la riforma della giustizia (bocciata sonoramente da 15 milioni di italiani) e l'autonomia differenziata (smontata in larga parte dalla Consulta). Allora, davanti a questo scenario è chiaro che dobbiamo essere consapevoli di un fatto: Meloni sul premierato inteso come riforma costituzionale non vuole più andare avanti, si è fermata perché ha un sacro terrore di affrontare un nuovo referendum popolare. Di conseguenza, questa legge elettorale rappresenta il tentativo surrettizio di realizzare il premierato per via di legge ordinaria. Quindi, già in partenza, la premessa metodologica era completamente sbagliata.

L'altra stortura che abbiamo denunciato insieme fin dal principio risiede nel fatto che questa legge introduce un premio di maggio-

ranza così abnorme che, almeno al Senato, rischia di far raggiungere a chi vince il quorum di garanzia costituzionale praticamente da solo. Dall'altra parte, ci troviamo di fronte a un testo che blindava interamente le liste – lo diceva poco fa anche Giuseppe Conte –, e peraltro introduce questo listone nazionale che scatta soltanto in caso di vittoria della coalizione. Questo meccanismo è un ulteriore e formidabile incentivo all'astensionismo e al non voto, senza contare tutti i rischi sistemici che sicuramente avete approfondito oggi riguardo a un premio di maggioranza rigido e fisso nel suo numero di seggi.

Parallelamente, c'è un elemento che, tra i tanti che invece mancano, mi ha fatto molto riflettere, perché si tratta di un altro tema emerso con forza durante la mobilitazione del referendum costituzionale: com'è possibile che nel 2026 non si conceda ancora il pieno diritto di voto a studenti e lavoratori fuori sede? Questa è un'altra battaglia sacrosanta e condivisa con le altre opposizioni, su cui noi abbiamo l'assoluto dovere di andare avanti.

Poi, naturalmente, dentro questo impianto c'è già tutto l'antipasto del premierato, ed è configurato dall'obbligo di indicare il nome del leader direttamente al momento del deposito del programma elettorale. Questo vincolo giuridico tradisce l'intenzione originaria della destra. Se devo essere onesta fino in fondo, credo che Giorgia Meloni ieri sia stata chiarissima su quale sia il vero obiettivo finale: l'obiettivo è il Quirinale. Ed è un'altra ottima ragione per provare a fermare questa legge elettorale in Parlamento e per batterli nelle urne alle prossime elezioni. Il loro unico obiettivo è il potere, la loro vera ossessione è l'occupazione del potere.

E guardate che questo ci fa riflettere, perché durante la recente campagna referendaria ricorderete che a un certo punto, a causa delle tensioni internazionali in Iran, le persone facevano la fila ai distributori di benzina con i prezzi dei carburanti letteralmente raddoppiati. Ecco, in quella situazione di emergenza per il paese – Giuseppe si ricorderà bene, e a un certo punto anche Riccardo... – ci è giunta una nota ufficiale che ci avvertiva di un summit notturno urgente del governo. Per un secondo abbiamo pensato: *“Sarà una riunione straordinaria sui costi delle bollette? Sarà un provvedimento sul caro-vita o sul prezzo della benzina? O magari sui salari degli italiani che sono tra i più bassi d'Europa e che hanno perso nove punti di potere d'acquisto negli ultimi quattro anni?”*. No, l'urgenza di quel Consiglio dei Ministri notturno era l'accordo politico sulla legge elettorale! Quindi non c'è stato nemmeno quel tentativo di coinvolgimento e di dialogo con il paese di cui parlano; quella del confronto è tutta retorica strumentale che hanno raccontato ex post. Avevano un'idea precisa e blindata che serviva unicamente a tenere insieme la maggioranza attorno a un patto di potere.

Per questo motivo, non solo faremo un muro invalicabile dentro il Parlamento, ma dobbiamo organizzarci e mobilitarci sul territorio insieme a voi, anche per far salire l'attenzione dell'opinione pubblica sui rischi sistemici in gioco. Io trovo incredibile che in un paese in cui registriamo un calo della produzione industriale da tre anni consecutivi, in un paese che ha i salari fermi, le liste d'attesa interminabili, in un paese che ha raggiunto il record di pressione fiscale degli ultimi dodici anni sempre a carico dei soliti contribuenti mentre

l'evasione continua a galoppare, e in un paese in cui la crescita economica è sostanzialmente a zero nonostante gli investimenti strutturali che i governi precedenti hanno portato con il PNRR... ecco, io trovo pazzesco che per Giorgia Meloni la priorità assoluta resti quella di cambiare le regole del gioco elettorale per assicurarsi il potere. Questo è il punto centrale. La loro priorità rimane unicamente quella. E non da oggi, perché se vi ricordate, all'inizio dell'anno, a gennaio, l'altra Meloni, Arianna Meloni, rispondendo a una precisa domanda indicò chiaramente che le priorità assolute per il 2026 sarebbero state il premierato e la nuova legge elettorale.

Io penso che dentro questo disegno ci sia tanto dell'ossessione per il potere, e non solo per l'idea chiarita ieri – cioè che ci vada lei o direttamente La Russa al Quirinale –, ma rifletta l'atteggiamento di una parte di questa destra che, in fondo, non ha mai tollerato il meccanismo democratico di pesi, contrappesi e bilanciamenti che stanno alla base della nostra Costituzione. Quindi adesso ritengono che tutto sia lecito pur di cambiare le regole dell'ordinamento democratico e della forma di governo per come la conosciamo, evitando lo scoglio di un altro referendum costituzionale.

Su questo terreno noi dobbiamo continuare ad alzare forte la nostra voce. In Parlamento stiamo mettendo in campo diverse azioni: in Commissione abbiamo già presentato un ampio numero di emendamenti soppressivi che abbiamo riproposto in modo compatto in Aula; ne abbiamo aggiunti anche ulteriori, sempre condivisi e sottoscritti dall'intera alleanza progressista. Questa battaglia la continueremo e la porteremo in tutti

i territori dove, in questi giorni e in queste settimane, saremo in giro per l'Italia. Facciamolo insieme, facciamolo con lo stesso identico spirito unitario che ha animato la battaglia che abbiamo condotto contro la riforma della giustizia.

Questa legge elettorale, alla fine dei conti, rivela un paradosso clamoroso. Se ricordate, uno dei punti su cui Giorgia Meloni ha più insistito in questi anni di governo era la stabilità dell'esecutivo. Ebbene, oggi scopriamo che questa sbandierata stabilità, se richiede tutta questa fretta e la necessità assoluta di cambiare la legge elettorale a soli dieci mesi dalla campagna elettorale, evidentemente non era poi così solida. Questa accelerazione è la certificazione del fatto che la destra ha capito che adesso che abbiamo unito in tante regioni e in tante città l'alleanza progressista – che governa insieme e che governa bene –, siamo diventati pienamente competitivi per il governo del paese. La loro urgenza nasce dalla paura del voto.

Sappiamo benissimo che di leggi elettorali perfette non ne esistono, per cui la nostra battaglia contro questo testo non è affatto un'attestazione di assoluta perfezione di quella attualmente in vigore, ci mancherebbe. Ma questa riforma non nasce da un dibattito democratico, nasce da una scelta cinica e da un patto di potere interno alla maggioranza. Tant'è vero che, leggendo l'articolato, si vedono chiaramente i nodi di quell'accordo: la vicenda del listone bloccato con i parlamentari eletti soltanto in caso di vittoria è chiaramente una forma di compensazione accordata alla Lega per aver accettato il superamento dei collegi uninominali; così come il fatto che

siano tutte liste rigorosamente bloccate immagino sia stato l'oggetto della trattativa con Forza Italia; mentre l'indicazione del premier sulla scheda è esattamente ciò che serve a Meloni per raccontare alla propria opinione pubblica di aver comunque realizzato il premierato.

Ecco, le leggi elettorali non si scrivono in questo modo, così come abbiamo sempre ribadito che non si fanno in questo modo le riforme della Carta. Ricorderete che la contro-riforma della giustizia è stata la prima riforma costituzionale passata in tutti e quattro i passaggi parlamentari senza subire una singola virgola di modifica. E non parlo solo delle proposte delle opposizioni – il che è già gravissimo, se guardiamo allo spirito dell'articolo 138 –, ma parlo anche della stessa maggioranza! Nemmeno i deputati e i senatori del centrodestra hanno potuto apportare alcuna modifica al testo calato dal governo.

Se teniamo presente questo quadro d'insieme – che, come ricordava giustamente Giuseppe [Conte] prima, si inserisce in un contesto internazionale che si sta muovendo pericolosamente nella stessa direzione –, noi abbiamo però una grande fortuna e una peculiarità straordinaria: la nostra Costituzione. È un testo meraviglioso, scritto da chi ha fatto materialmente la Resistenza; e non dimentichiamoci mai che qualche giorno fa abbiamo festeggiato gli ottant'anni dalla prima riunione dell'Assemblea Costituente. Culture politiche profondamente diverse tra loro si sono messe sedute attorno a un tavolo per evitare che il paese potesse rivivere gli errori di un tragico passato; culture che insieme avevano combattuto la Resistenza contro il regime fa-

scista e contro l'occupazione nazista. È questa origine comune che rende così forte e ancora così attuale la nostra Costituzione. Certo, la società odierna è cambiata e spetta a noi tradurre quei principi in politiche concrete che li realizzino nella vita delle persone; ma io lo

confermo con forza: non c'è miglior programma politico che attuare fino in fondo la Costituzione, e noi siamo a completa disposizione, insieme a tutti i nostri alleati, per fare esattamente questo in vista delle prossime elezioni politiche.

Serena Bortone

Un'ultima cosa al volo, soltanto una curiosità politica sempre legata al fenomeno degli ultimi mesi, ovvero Roberto Vannacci. Lei prima ha citato la mobilitazione per il "No" al referendum costituzionale descrivendola come un movimento molto giovane. Eppure, per quanto i sondaggi lascino il tempo che trovano, i dati attuali ci dicono che il consenso di Vannacci è fortemente radicato proprio tra i ragazzi. Come si spiega questo contrasto così netto tra le due informazioni? Inoltre, se Vannacci – come ormai sembra certo – entrerà stabilmente nella coalizione di centrodestra in vista delle elezioni, non teme che possa dare loro una sorta di nuova freschezza? Muovendosi come opposizione interna o esterna, paradossalmente potrebbe far sembrare più moderati gli altri partiti, pur dicendo le stesse cose che un tempo dicevano Meloni e Salvini, come la tesi della "sostituzione etnica". Non crede che questo fenomeno possa rappresentare un problema molto pesante per il campo progressista e per la sua "Alleanza per la Costituzione"?

Io penso che non ci sia assolutamente nulla di nuovo in quello che dice Vannacci, perché ripete esattamente le stesse cose che dicevano Salvini e Meloni prima di arrivare al governo. E oggi abbiamo una dimostrazione fin troppo chiara di dove conduca quel messaggio, dove portino quelle idee e quelle proposte: portano a un paese che da quattro anni si trova in profonda sofferenza, con diseguaglianze sociali che sono costantemente aumentate, con i drammatici problemi sulla sanità pubblica che descrivevo prima, con i disagi sul trasporto pubblico locale che è stato anch'esso pesantemente definanziato riducendo i servizi essenziali per i cittadini, e con i nodi del calo della produzione industriale, specchio di crisi e vertenze aziendali aperte da nord a sud del paese che hanno dell'incredibile – pensate all'ex Ilva, all'Electrolux, a Nattuzzi o a Stellantis. Ecco qual è il punto d'approdo di quelle politiche e di quelle tesi.

Dall'altra parte, non sarà certo la sua presenza a far sembrare moderato chi moderato non lo è mai stato, perché questo esecutivo in realtà ha portato avanti finora soltanto politiche identitarie e di bandiera. Ma la cosa impressionante, se ci pensate, è che in quattro anni di legislatura la destra ha avuto i numeri parlamentari, grazie a questa legge elettorale, per fare qualsiasi cosa, eppure non è riuscita a varare un solo

provvedimento che migliorasse in concreto la vita reale degli italiani. È questo il dato politico che noi dobbiamo sottolineare con forza.

Guardate, il “vannaccismo” non è un problema ulteriore per noi. Noi lavoriamo insieme alle altre forze progressiste – ci sono qui stasera Riccardo Magi e Giuseppe Conte – e non lo facciamo con l’obiettivo di costruire un’alleanza “contro” i nostri avversari; lavoriamo per un’alleanza basata sulle cose concrete che vogliamo fare insieme per l’Italia. Con questo spirito siamo riusciti a costruire un’alleanza progressista in tutte le regioni che hanno votato l’anno scorso, e oggi stiamo governando molte regioni e moltissime città senza avere un problema al giorno, proprio perché abbiamo molto chiare le cose da fare sui pilastri fondamentali della Costituzione: la salute pubblica, il diritto alla casa, il lavoro dignitoso, la politica industriale, i diritti civili e sociali e la tenuta della democrazia.

Questi sono i grandi temi su cui i cittadini si interrogano ogni giorno perché fanno fatica a tirare avanti. Oggi il potere d’acquisto delle famiglie italiane è crollato. Quando l’Istat ci dice che i beni alimentari costano il 25% in più rispetto a quattro anni fa, a fronte di stipendi che nello stesso periodo hanno perso nove punti, significa una cosa molto semplice e materiale: che con lo stesso stipendio di un anno fa oggi non si riesce più a fare la stessa spesa.

E qui vale la pena davvero, come faceva Giuseppe Conte prima, allargare lo sguardo allo scenario internazionale. Guardate che la destra nazionalista in tutto il mondo ha vinto in diversi paesi alimentando le paure concrete delle persone che stavano peggio, portando avanti un discorso in cui diceva: “*Siete forse*

stati meglio in questi anni con la democrazia? No. E allora il problema è la democrazia stessa, sbarazziamoci anche di quella”.

Credo però che oggi siamo finalmente davanti a una svolta, perché gli eccessi di Donald Trump hanno fatto esplodere tutte le contraddizioni intrinseche della retorica della destra nazionalista. Pensate alla politica dei dazi: chi li paga se non i lavoratori e le imprese esportatrici italiane? Pensate agli scontri geopolitici che si sono susseguiti in queste settimane. Se lo slogan è “*prima gli italiani*”, “*prima gli ungheresi*” o “*prima gli americani*”, a un certo punto ti ritrovi inevitabilmente con dei nemici dalle parti opposte di quei muri che pretendono di ergere a ogni confine.

Ora che queste contraddizioni sono evidenti a tutti, anche a causa degli eccessi di Trump, è chiaro che sono loro a fare paura all’elettorato, perché la loro proposta politica porta soltanto caos, guerre, recessione ed inflazione. Basti pensare a chi aveva promesso solennemente in campagna elettorale di migliorare la vita delle persone e di porre fine a tutti i conflitti mondiali, e invece ne ha aperti altri sette.

Allora oggi noi abbiamo un’opportunità straordinaria: quella di essere noi le forze che offrono al paese il ritorno alla pace e alla democrazia. Dobbiamo far capire che le istituzioni democratiche non solo non sono la causa dell’aumento delle disuguaglianze, ma rappresentano la premessa indispensabile per contrastare le ingiustizie che si sono accumulate in questi anni e, soprattutto, per restituire tranquillità e serenità sociale alle persone. Parlo della tranquillità di poterti curare nel servizio sanitario nazionale se ti ammali; della tranquillità di poter mandare un figlio a

scuola sapendo che potrà costruirsi un futuro migliore; della tranquillità di avere un lavoro che ti garantisca una vita dignitosa e ti permetta di non fare fatica per vivere dignitosa-

mente, esattamente come prescrive la nostra Costituzione.

Trascrizione non riletta dal relatore

Seconda sessione

**LE PRINCIPALI CRITICITÀ
DELLA LEGGE ELETTORALE
MESSE IN LUCE
NELL'APPELLO DEI 160 COSTITUZIONALISTI**



Lorenzo Spadacini

costituzionalista

Collegamento al video



Serena Bortone

*Credo sia opportuno approfondire in che modo la legge in via di approvazione vada a ledere l'uguaglianza del voto. Vi invito a soffermarvi sugli spunti che ritenete più rilevanti tra quelli proposti: il principio di uguaglianza, in primo luogo; in secondo luogo, il tema della stabilità – considerando che la legge è stata ribattezzata *Stabilicum*, una denominazione che intercetta un certo favore nel Paese, dove è ancora vivo il ricordo dei “governi balneari” della Prima Repubblica. Infine, vi è il tema dei listini bloccati, già censurati da due storiche sentenze della Corte Costituzionale (la prima sul *Porcellum* e la seconda sull'*Italicum*). Il fatto che non venga garantita la piena rappresentanza delle minoranze, rende a vostro avviso questa legge palesemente incostituzionale?*

Ovviamente l'uguaglianza del voto è un principio costituzionale cardine, è inutile ripeterlo. La realtà è che la legge elettorale che viene proposta realizza una palese violazione di questo principio sotto diverse prospettive.

Finora abbiamo analizzato il premio di maggioranza come uno strumento che snatura le elezioni parlamentari, trasformandole di fatto nell'elezione diretta di un organo monocratico, che non compare formalmente sulla scheda, ma che rappresenta il vero quesito rivolto all'elettore. Dal punto di vista giuridico, però, il premio di maggioranza viola l'uguaglianza del voto proprio perché trasforma artificialmente una minoranza in maggioranza. Questo significa che alla coalizione vincitrice verrà attribuito un numero di seggi sproporzionatamente superiore rispetto ai voti ottenuti, mentre alle forze perdenti sarà richiesto un numero di voti molto più alto per ottenere una quota di seggi inferiore. Sotto questo profilo, il premio non è solo un'alterazione della forma di governo, ma un vero e proprio snaturamento dell'uguaglianza dei voti nel modo stesso in cui vengono pesati e contati.

A questo proposito è necessaria una precisazione tecnica: quando votiamo con un sistema elettorale uninominale maggioritario classico – cioè nei collegi uninominali puri –, tutti i voti contano originariamente allo stesso modo. In quel tipo di sistema non c'è una norma che, considerata una minoranza di voti nazionali, la trasforma d'ufficio in maggioranza assoluta in Parlamento; semplicemente, si assegna un singolo seggio all'interno di un singolo territorio. Se in quel collegio si candidano Bianchi, Rossi e Verdi, e Verdi ottiene più voti degli altri, è fisiologico che venga eletto Verdi, anche se i suoi consensi non rappresentano la maggioranza assoluta degli elettori di quel territorio. Nel sistema con premio di maggioranza nazionale, viceversa, interviene un meccanismo giuridico specifico che stabilisce: *“Questi voti, che su scala nazionale sono una minoranza, per legge vengono convertiti in maggioranza assoluta di seggi”*. Sul piano costituzionale è proprio rispetto a questo specifico automatismo che dobbiamo interrogarci, chiedendoci se sia ragionevole e tollerabile una simile distorsione; perché l'esito di questa operazione è la rottura dell'uguaglianza del voto, che deve essere valutata nella sua proporzionalità, ragionevolezza e adeguatezza al fine affinché non sia considerata costituzionalmente illegittima.

C'è poi un'altra disposizione nel testo che viola l'uguaglianza in termini estremamente plateali, ed è la previsione di una disciplina giuridica ed elettorale differenziata a seconda

delle aree geografiche del paese. Mi riferisco a quanto stabilito per il Trentino-Alto Adige. Che un simile trattamento asimmetrico sia vietato in linea generale è ovvio. Faccio un esempio paradossale per rendere evidente l'assurdità del meccanismo: non è che una coalizione di centrosinistra potrebbe decidere di applicare il sistema proporzionale in Lombardia e quello maggioritario in Emilia-Romagna al solo scopo di massimizzare i propri seggi – vincendoli tutti in Emilia e salvando la propria quota proporzionale in Lombardia, dove sa di essere in minoranza. È evidente che un sistema elettorale nazionale non può ritagliare regole diverse a seconda della convenienza geografica.

In questa legge, invece, la disciplina elettorale riservata al Trentino-Alto Adige è radicalmente diversa rispetto al resto d'Italia. La *ratio* politica di questa scelta è fin troppo chiara: il partito della minoranza linguistica tedesca, la *Südtiroler Volkspartei* (SVP), ha preteso e ottenuto di non inserire i seggi attribuiti in Trentino-Alto Adige all'interno del calderone del riparto nazionale, perché temeva che la quota del premio di maggioranza potesse sottrarre un seggio alla sua rappresentanza territoriale. Ora, l'intento della SVP di proteggere la propria specificità è politicamente comprensibile; il fatto grave è che, per effetto di questa eccezione, i seggi di tutte le altre regioni d'Italia vengono invece drenati e sacrificati sull'altare di un plebiscito nazionale.

Trascrizione corretta dal relatore



Roberta Calvano

costituzionalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Se dovesse spiegarlo chiaramente ai suoi studenti universitari, qual è il punto nodale sul quale si concentra la maggiore preoccupazione sotto il profilo dell'incostituzionalità di questa legge elettorale?

Noi siamo qui oggi in veste di studiosi e di costituzionalisti. Lo preciso perché già immagino la narrazione di domani sui giornali, se qualcuno si ricorderà di questa iniziativa, con definizioni del tipo: “il solito gruppetto di radical chic che fa la sua kermesse in un teatro del centro”. Ecco, non è questo il caso: così sudati per il caldo siamo poco “chic”... c'è molto poco di chic e molto di “radical”, nel senso di attaccamento radicale ai principi.

Noi siamo qui in quanto studiosi che, prescindendo dalle proprie personali opinioni politiche, cercano di dare un contributo tecnico su questioni di grande rilievo costituzionale. Siamo stati più volte chiamati nelle audizioni parlamentari, quando si discutono questi progetti, a dare il nostro motivato parere. Come ha ricordato benissimo [Gianni Cuperlo](#) prima, noi abbiamo provato a esprimere questo parere e a evidenziare le criticità sin dall'inizio della legislatura. Lo abbiamo fatto sulla legge di attuazione dell'autonomia differenziata – e abbiamo visto che fine ha fatto, essendo stata dichiarata largamente incostituzionale dalla Corte Costituzionale. Abbiamo fatto ri-

lievi concernenti la riforma del CSM e dell'ordinamento giudiziario – su cui poi abbiamo visto com'è andata a finire. Abbiamo sollevato rilievi di grave incostituzionalità sul disegno di legge costituzionale del premierato e poi quel progetto, date le innumerevoli criticità che palesava si è arenato nei fatti. Ora, però, la maggioranza tenta di riprodurre quello stesso schema a Costituzione invariata: sotto mentite spoglie si va a modificare la forma di governo – che è l'oggetto centrale della Carta, poiché disciplina l'organizzazione e l'equilibrio tra i poteri principali dello Stato, ovvero il rapporto tra Parlamento, Governo e Presidente della Repubblica – utilizzando una semplice legge ordinaria, la legge elettorale. Questo è ciò che fa questo progetto.

Lei mi chiede quale sia la preoccupazione principale che io sottoporrei ai miei studenti all'università in relazione a questo disegno di legge. Che differenza c'è tra ottenere la maggioranza parlamentare con il 50% più uno dei voti reali e ottenerla attraverso il pesante e abnorme premio di maggioranza previsto da questo disegno di legge? Un mio studente potrebbe obiettare: *“Ma professoressa, in fondo se i partiti di governo hanno la maggioranza cambia poco, perché anche con la metà più uno approvano le leggi che vogliono ugualmente”*. No, cambia moltissimo! Perché nella nostra Costituzione ci sono alcune norme che riguardano le garanzie costituzionali, istituti che richiedono maggioranze qualificate, più elevate della maggioranza semplice. Se si introducono leggi elettorali distorsive di questo tipo, qualsiasi forza politica che passi temporaneamente al governo (peraltro spesso rappresentando una minoranza nel

paese a causa dell'astensionismo), si vedrà regalata una maggioranza parlamentare così ampia da poter raggiungere i quorum di garanzia. In questo modo, il governo di turno potrà portare a casa la sua personale revisione costituzionale senza bisogno di cercare mediazioni. Ora, uno studente preparato mi direbbe: *“Ma professoressa, questo in fondo non sta già succedendo da qualche anno?”*. Sì, purtroppo accade già in parte: stiamo vedendo negli ultimi anni un numero di revisioni costituzionali quasi continuo. Ogni maggioranza che passa vuole inserire la sua parolina nella Carta, lasciare la sua impronta digitale. Abbiamo avuto la tutela degli animali inserita in Costituzione, la previsione circa lo sporta, quella sull'ambiente – che pur importantissimo era già tra i principi desumibili dal testo –, e adesso si propone persino di inserire l'inno nazionale riscrivendo uno dei primi 12 articoli... C'è una sorta di volgarizzazione e strumentalizzazione della revisione costituzionale, ridotta a mero strumento di lotta politica. Questa tendenza è sicuramente sbagliata, ma è il male minore.

Quello che come studiosi vediamo e che ci preoccupa fortemente è che questi progetti riformatori proposti in questa legislatura e, più di tutte, questo specifico disegno di legge elettorale – ci stanno progressivamente avvicinando a quei paesi europei che hanno vissuto una vera e propria regressione democratica. Si tratta di processi in cui, un passo alla volta, si scivola verso il basso, riducendo il tasso di democraticità complessivo del sistema fino ad approdare a un regime illiberale. È cominciata esattamente così in Polonia ed è cominciata così in Ungheria.

Abbiamo assistito per anni a un peggioramento progressivo di quei sistemi e, purtroppo, dall'estero gli osservatori internazionali – come il *Rule of Law Index*, la Commissione di Venezia, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea – monitorano costantemente questi arretramenti. Già oggi, nel *Rule of Law Index* [l'indice sullo stato di diritto], l'Italia viene segnalata in posizione molto preoccupante, agli ultimi posti tra i paesi europei. La nostra è una precisa preoccupazione scientifica: nel mio intervento segnalò il rischio enorme che grava sul-

la "accessibilità" della procedura di revisione costituzionale, ma lo stesso identico discorso potrei farlo per l'elezione del Presidente della Repubblica, un'altra figura di garanzia che in quanto garante dell'unità nazionale richiede per la sua elezione nei primi tre scrutini una maggioranza elevata, quindi una condivisione ampia da parte di tutte le forze politiche e non unicamente dalla maggioranza di governo del momento. Grazie.

Trascrizione corretta dal relatore



Andrea Pertici

costituzionalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Un ultimo aspetto che vorrei affrontare riguarda l'indicazione del capo della coalizione, previsto dall'ultimo punto del documento delle criticità. Sebbene il testo faccia formale salvaguardia delle prerogative del Capo dello Stato, appare evidente che l'indicazione preventiva del leader della coalizione vincente renderà estremamente complesso per il Presidente della Repubblica discostarsi da tale designazione, pur al termine delle consultazioni che, come sappiamo, costituiscono una prassi costituzionale consolidata ma non codificata.

Rispondendo alla domanda su quale sia il vero fine politico nascosto dietro questo testo, la questione pone un punto centrale. Qui non stiamo parlando di una semplice modifica tecnica della legge elettorale; stiamo parlando della modifica surrettizia della forma di governo attraverso lo strumento della legge elettorale. Questa maggioranza sta cercando di ottenere per via ordinaria quello che non le è riuscito di fare con la riforma costituzionale sul cosiddetto premierato. Sottoporsi a un altro referendum costituzionale e rischiare una bocciatura popolare sarebbe, per loro, politicamente insostenibile; i tempi della legislatura, peraltro, ormai sono stretti, e quindi si cerca di recuperare quel disegno verticale del potere per scorciatoia.

Con questa legge elettorale i cittadini non voterebbero tanto per eleggere le Camere, quanto per investire direttamente il governo. Questo è, a tutti gli effetti, un voto bloccato sul governo, come dimostrano chiaramente due elementi del testo.

Il primo è quello per cui la Camera e il Senato – due organi paritari che per Costituzio-

ne devono poter essere votati separatamente, correndo anche il fisiologico rischio di produrre risultati diversi – vedono l'attribuzione del premio di maggioranza condizionata al fatto che la stessa coalizione raggiunga il 42% in entrambi i rami del Parlamento. Questo significa che nella mente dei decisori non conta tanto l'autonomia delle Camere, ma l'automazione del risultato a favore dell'esecutivo.

C'è poi il secondo elemento, ovvero la sostanziale elezione diretta del Presidente del Consiglio. Su questo aspetto Riccardo Magi ha detto una cosa finora poco valorizzata, ma importantissima: l'obbligo di indicare il leader sulla scheda non rappresenta soltanto un'indicazione politica o un brand, perché da quel nome dipende per legge la validità stessa della presentazione delle liste. Ci troviamo di fronte a un vincolo di rilevanza giuridica assoluta. Oggi le forze politiche hanno già la piena facoltà di indicare al Capo dello Stato il nome del Presidente del Consiglio che preferiscono in sede di consultazioni; volerlo inserire per legge sulla scheda elettorale è un modo per imporre il premierato nei fatti, aggirando la Costituzione. Non avrebbe altra ragione d'essere.

Questo blitz, tuttavia, nasconde anche un altro vizio della nostra politica: ogni volta che

in questo paese si apre una crisi profonda dei partiti, si cerca di scaricarne le colpe sulla Costituzione e sulla legge elettorale. Con questo testo la maggioranza sta tentando di disinnescare e risolvere alcuni problemi di tenuta che ha al suo interno. Forse queste fratture interne sono talmente gravi che persino l'iter di questa legge potrebbe rivelarsi meno lineare di quanto si aspettassero. Non a caso si parla già di possibili rinvii, o dell'intenzione di approvarlo per ora in una sola Camera, senza sapere come andrà a finire nell'altro ramo del Parlamento.

Infine, per quanto riguarda la questione delle preferenze, esse rappresentano certamente un elemento centrale, essendo lo strumento più immediato con cui i cittadini possono esercitare una scelta reale sui propri rappresentanti. Tuttavia, il ritorno alle preferenze andrebbe accompagnato da tutta una serie di legislazioni di contorno e di norme antiriciclaggio e di trasparenza sui finanziamenti. Se da un lato sono fondamentali per restituire lo scettro all'elettore, dall'altro dobbiamo far sì che portino con sé le necessarie garanzie democratiche, evitando che si trasformino in un elemento di pura pressione clientelare.

Trascrizione non riletta dal relatore



Gianluca Passarelli

scienziato della politica

Collegamento al video



Serena Bortone

Consultando gli appunti del convegno, leggo un titolo che trovo irresistibile: "Il sistema elettorale Frankenstein", associato alla tesi secondo cui una formula alla Almirante non possa funzionare sul piano sistemico. Come si riesce a toccare il cuore dell'opinione pubblica? Gli italiani dimostrano una grande affezione nei confronti della Carta, e la vittoria del No ai precedenti referendum costituzionali ha rivelato una forte componente emotiva e identitaria: il corpo elettorale ha deliberatamente scelto di non alterare l'architettura che ottant'anni fa padri e madri costituenti ci hanno consegnato. In questo quadro, per quale motivo definisce la riforma un impianto "Frankenstein" e perché evoca la figura di Giorgio Almirante, celebrato dall'attuale partito di maggioranza relativa ma storicamente estraneo alla tradizione democratica della nostra Costituzione?

Il problema di fondo di questo sistema elettorale – e quando l'ho fatto notare pubblicamente, la ministra Casellati si è un po' urtata – è che si tratta di un testo indifendibile. Le dissi testualmente: "Guardi, ministra, se questo progetto me l'avesse presentato uno studente all'università, lo avrei rimandato a settembre". Questo, comprensibilmente, ha colpito la sua sensibilità e ha messo a nudo le sue scarse competenze in materia di diritto e politica comparata.

Ci troviamo di fronte a un sistema elettorale "Frankenstein", perché mette insieme tutto e il suo contrario nel tentativo di compiacere le varie anime della maggioranza. Anche nel dibattito di queste settimane sento dire: "Aggiungiamo le preferenze, togliamo le preferenze...". Ma le regole istituzionali non si contrattano al mercato! Non è che inserendo un singolo correttivo si migliora l'impianto sistemico di una riforma. La proposta Meloni-Bignami-Casellati ha un problema strutturale: è una legge che non sta in piedi sotto il profilo della *ratio* giuridica. Non è che se metti una camicia nuova a un mostro, quello improvvi-

samente diventa un angelo. Di conseguenza, questo testo non è emendabile; per quanto è strampalato, non meriterebbe nemmeno di essere discusso.

È un mostro giuridico perché genera un vero e proprio furto della rappresentanza. Introduce un abnorme premio a una minoranza di voti, configurando una frode ai danni degli elettori e allontanando ulteriormente i cittadini dagli eletti. Non garantisce la parità di genere, fermandosi a una riserva del 60-40 anziché puntare al 50-50, e riesuma un meccanismo a “listone” blindato che non si vedeva dal 1929.

In più, la maggioranza fa una confusione totale tra i concetti di stabilità e di governabilità. Sarebbe inutile citare alla ministra Casellati la storia politica della Gran Bretagna per spiegarle che la stabilità dell'esecutivo non si può imporre a colpi di decreti o con forzature legislative. Peraltro, i dati storici ci dicono che l'attuale governo è già uno dei più stabili nella storia della Repubblica; non c'era alcun bisogno di forzare le regole del gioco. La stabilità e la governabilità sono il frutto di accordi e di dinamiche puramente politiche. Invece la ministra ha voluto persino introdurre nel dibattito un fantomatico indicatore dell'efficienza dell'esecutivo, trascinandoci nel campo delle follie. Chi dovrebbe decidere e misurare questa efficienza? Esiste forse un “efficientometro” di Stato? Siamo all'assurdo di una legge elettorale scritta “purché sia”, senza alcuna visione d'insieme.

E qui arriviamo ai nuovi “padri della patria” e alle loro contraddizioni. Nel 2017 Giorgia Meloni dichiarava: *“Vogliamo una repubblica presidenziale o semipresidenziale, con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica o del*

capo del governo”. Signori, le parole hanno un peso specifico! Questo pasticcio istituzionale denota una profonda confusione concettuale, unita all'arroganza di chi vuole semplicemente accentrare ogni potere nelle mani del Presidente del Consiglio. Siamo di fronte a un capolavoro di incompetenza, per quanto perverso nei suoi scopi finali, ed è per questo che l'ho battezzato progetto “Frankenstein”.

Tra l'altro, il testo non si preoccupa nemmeno di disciplinare lo scenario del pareggio elettorale, alimentando una menzogna che troppe televisioni continuano a riprendere acriticamente. In questo momento, i sondagisti più seri – e ce ne sono almeno due di cui non faccio il nome – danno i partiti del centro-sinistra in netto vantaggio sul piano dei voti reali, a prescindere dal “fattore Vannacci” e dalle sue percentuali, che reputo sovradimensionate dai media. Questa è una legge che non regge innanzitutto alla prova dei fatti empirici, prima ancora che a quella costituzionale. Lo ribadisco ai parlamentari dell'opposizione: la proposta non è correggibile, siamo davanti a un borseggio della democrazia. Manca solo che i rappresentanti della destra si presentino in Parlamento con un mefisto calato sul volto per rendere esplicito il blitz che stanno compiendo.

Non me ne vogliate, ma siamo davanti a un drammatico cambio di fase: non ha più senso limitarsi a sottolineare i singoli aspetti tecnici. Qui è in atto un chiaro ed evidente attentato agli assetti costituzionali del 1948. Non si tratta di fare dell'allarmismo, si tratta di puro realismo. Basta unire i puntini della loro strategia complessiva, proprio come ci ha insegnato a fare Pier Paolo Pasolini: l'attacco

all'indipendenza della magistratura, il premiato – che non trova alcun riscontro comparato nei sistemi democratici mondiali – e la scellerata autonomia differenziata che spacca il paese. Dobbiamo ripartire proprio dal riscatto del Sud, perché il Mezzogiorno darà grandi dispiaceri a questa maggioranza.

Il vero obiettivo di questo disegno reazionario è stato svelato. Fa eco alla proposta di Giorgio Almirante del 1983, che Giorgio Meloni ha definito un "grande italiano": l'idea di una repubblica presidenziale con un Parlamento eletto a metà e nominato per l'altra metà, quasi a ricalcare il modello delle corporazioni fasciste. Ma l'Italia è, e resta, una repubblica parlamentare. Ricordo anche ai giornalisti che la figura che guida l'esecutivo, secondo la Costituzione, si chiama Presidente del Consiglio dei Ministri, e non "capo del governo". L'espressione "capo del governo" appartiene alle leggi liberticide del 1925 e del 1926.

Che cosa fare, dunque, per reagire? Nel 1940 Eleanor Roosevelt disse che, di fronte a tempi non ordinari, occorrevano risposte straordinarie. Le strade percorribili dalle op-

posizioni non si escludono a vicenda: si può promuovere un referendum abrogativo immediato per lanciare un segnale politico e sociale fortissimo; si deve continuare a ingaggiare una battaglia parlamentare feroce in Aula; si può persino scegliere la linea dell'Aventino, rifiutandosi di partecipare ai lavori e al voto finale su questa legge truffa; e occorrerà ricorrere alla Corte Costituzionale subito dopo la promulgazione, sollevando la questione di legittimità come è già stato fatto efficacemente in passato. Soprattutto, è fondamentale generare una straordinaria mobilitazione sociale e politica. Spesso si sente dire che le forze progressiste stiano ancora cercando un programma comune su cui unirsi. Ebbene, il programma è già scritto e disponibile: sono i primi dodici articoli della nostra Carta costituzionale, non serve cercare altro!

Siamo in presenza di apprendisti stregoni che stanno tentando di mutare geneticamente la Repubblica e di compiere il ratto della democrazia. È il momento di mobilitarsi.

Trascrizione corretta dal relatore



Agostino Giovagnoli

storico

Collegamento al video



Serena Bortone

Il panorama internazionale mostra da tempo una preoccupante deriva verso autoritarismi più o meno dichiarati; il dibattito sulle cosiddette "democrature" non è certo inedito, basti pensare al modello incarnato da Viktor Orbán. Vorrei che, da storico, ci aiutasse a inserire questa riforma elettorale all'interno dell'ampio scenario nazionale e internazionale in cui ci muoviamo oggi.

Esiste un nesso molto stretto tra il quadro politico nazionale e lo scenario internazionale; un legame che si può riassumere in due concetti chiave: populismo ed estremismo di destra. Sono decenni che le spinte populiste cercano di convincere l'opinione pubblica che la democrazia rappresentativa è un modello superato, inutile o intrinsecamente sbagliato. Secondo questa visione, la legittimazione del leader deve avvenire in modo totalmente diverso, puntando sulla polarizzazione che, nel caso italiano, alimenta un "bipolarismo iperconflittuale". È proprio questa logica ad alimentare l'ideologia del maggioritario esasperato, secondo cui in sede elettorale devono necessariamente confrontarsi due coalizioni contrapposte con il "pareggio" vietato per legge. Eppure, tutti i sondaggi ci dicono che gli italiani, quando si trovano davanti a due blocchi contrapposti, esprimono una forte incertezza: i cittadini non hanno alcuna intenzione di concedere i "pieni poteri" all'uno o all'altro schieramento. Alla maggioranza, però, non interessa ciò che pensano gli italiani; interessa solo imporre questo scontro ipermaggioritario.

Il secondo punto riguarda l'estremismo di destra, un fenomeno sempre più diffuso. Gli esempi a livello internazionale si sprecano, ma la deriva più allarmante si riassume in uno slogan che risuona sempre più forte in Europa: *"remigration"*. Sappiamo benissimo che questo termine non si riferisce al semplice rimpatrio degli stranieri irregolari; nei programmi di queste destre radicali significa l'espulsione di massa, su base etnica, di intere comunità di immigrati, compresi i cittadini di seconda generazione che sono nati e cresciuti in Europa.

Di fronte a uno scenario simile, credo che oggi abbiamo il problema di trovare le parole giuste per descrivere la realtà. Tutto questo a me ricorda molto, nei presupposti ideologici, il fascismo. Vorrei fare un ragionamento che forse suonerà insolito in bocca a uno storico: noi giustamente affermiamo, con rigore scientifico, che il fascismo storico è stato un fenomeno unico e che l'attuale destra al governo non è sovrapponibile a quella di cent'anni fa. Questa pur corretta precisazione storiografica, tuttavia, produce un effetto collaterale negativo: rischia di farci accantonare una parola che non appartiene affatto al passato, ed è la parola *"antifascismo"*.

Perché questa distinzione è cruciale? Nel marzo del 1947, i padri costituenti discussero a lungo se la nascente Costituzione italiana dovesse essere semplicemente *"afascista"* – come proponevano i liberali – oppure esplicitamente *"antifascista"*, come sostenevano quasi tutte le altre forze politiche. Arrivarono alla conclusione che l'antifascismo dovesse essere scolpito nel testo non per ribadire un'opposi-

zione a un regime che nel 1947 era già morto, ma perché intendevano fare dell'antifascismo una prassi e una prospettiva per il futuro del paese, nel timore che i nodi irrisolti lasciati dal fascismo potessero ripresentarsi sotto altre spoglie.

Ed eccoci al punto: le storture culturali profonde introdotte dal fascismo sono oggi nuovamente in mezzo a noi. Ecco perché, pur riconoscendo l'importanza cruciale di questa battaglia specifica sulla legge elettorale – e per la quale ringrazio i costituzionalisti che stasera ci hanno offerto gli strumenti tecnici e analitici per contrastarla –, non dobbiamo mai perdere di vista il contesto generale. Questa riforma si inserisce perfettamente in quella che la professoressa Calvano ha definito una *"democrazia illiberale"*, un sistema che squilibra l'architettura dei poteri a favore dell'esecutivo. Ma c'è di più: questo testo svuota il significato stesso delle consultazioni popolari. Forse, per descrivere questo fenomeno, risulta più adatta la formula coniata dal politologo Yascha Mounk: *"dittatura elettorale"*.

Le elezioni, per definizione, dovrebbero essere lo strumento con cui i cittadini scelgono i propri rappresentanti in Parlamento. Con questa riforma, invece, le urne cambieranno natura: diventeranno un mero espediente per ratificare una maggioranza automatica al servizio di un capo. In questo modo si spezza il rapporto tra rappresentanti e rappresentati. Non insisto sui dettagli tecnici delle liste bloccate, ma il risultato politico è sotto gli occhi di tutti: finisce la possibilità di avere un Parlamento che risponda ai cittadini, e si dà vita a un Parlamento che deve

rispondere unicamente al Premier. Ci troveremo davanti a un'assemblea muta, perché il tramonto della democrazia rappresentativa trascina inevitabilmente con sé la fine della democrazia deliberativa e del libero dibattito parlamentare.

Trascrizione corretta dal relatore



Tiziana Ferrario

giornalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Questa riforma elettorale si inserisce in un contesto internazionale profondamente minato da insicurezze geopolitiche, tragedie umanitarie e promesse democratiche mancate.

Ho ascoltato con attenzione tutto quello che è stato detto e voglio riprendere alcuni passaggi che sono stati fatti sia dalla costituzionalista [Roberta Calvano](#), sia poco fa anche dal presidente [Conte](#), poi anche dalla segretaria [Schlein](#). Perché voi avete guardato a quello che era il quadro internazionale, ci avete sorvolato sopra, però dicendo che vi aspettavate noi, e quello però è importante: capire perché certe cose stanno succedendo e andare un po' più a fondo di alcuni numeri.

Perché quando Conte dice che nel 2025 circa il 74% degli abitanti della Terra – quindi stiamo parlando di 6 miliardi di persone – vive in regimi non democratici, mentre il 26% abita in paesi che vengono classificati come democrazie, e poi c'è il 7% della popolazione mondiale che vive in quelle che vengono chiamate democrazie liberali... allora, che cosa sta succedendo? Perché questi numeri ci dicono che la democrazia sta arretrando. Sta arretrando e lo vediamo, lo tocchiamo con mano. Guardiamo a quello che succede negli Stati Uniti, che erano comunque il faro che ci doveva guidare.

Allora, sta arretrando, però parallelamente sono anche aumentate – questo lo dice il *Democracy Report* proprio del 2026 – le “democrazie elettorali”, cioè quei sistemi in cui esistono le elezioni, elezioni anche competitive, ma dove le garanzie però sono diventate sempre più deboli per i diritti e per quanto riguarda anche i controlli istituzionali. Io credo che, se passasse una legge elettorale come questa, noi ci ritroveremmo in quella situazione di una democrazia dove ci sono le elezioni competitive, ma con garanzie sempre più deboli. Venticinque anni fa noi eravamo in una situazione diversa, non c’era questo arretramento, e le istituzioni democratiche di fatto oggi continuano a esistere, ma stanno perdendo di efficacia.

E l’indicatore che ci dice perché stanno perdendo di efficacia è la libertà di espressione – e anche quella noi la tocchiamo con mano nel nostro paese. Pensate che nel 2000 migliorava in 52 paesi e peggiorava in appena 5; nel 2025 accade l’opposto: 44 paesi registrano un deterioramento della libertà di espressione e solo 11 mostrano dei progressi. Quindi c’è sempre di più la censura dei media che porta poi all’autocensura dei giornalisti, e anche questo noi lo tocchiamo con mano. C’è una repressione nella società civile, c’è di fatto paura a manifestare liberamente le proprie idee.

E allora rimane un’area – dice questo rapporto sulla democrazia – dove ci sono l’Europa occidentale, il Nord America, che in teoria dovrebbe essere l’area più democratica, ma dove c’è l’arretramento più significativo. E questo rapporto, il *Democracy Report*, sottolinea che il livello medio di democrazia per i cittadini è oggi il più basso degli ultimi 50 anni, in gran

parte proprio a causa di quello che è iniziato ad accadere negli Stati Uniti. Perché se poi succede negli Stati Uniti, e si usa un certo tipo di metodo, un certo tipo di linguaggio, poi a ricaduta succede dalle altre parti. Poi Antonio entrerà molto di più nel dettaglio su quello che sta succedendo anche in vista delle elezioni di medio termine, poi di quelle che saranno le altre elezioni del 2028, l’idea comunque di modificare anche i collegi per poter ottenere dei risultati.

In questo quadro la domanda è: “Ma come se la passa l’Italia?”. Perché nell’altro rapporto, del *Global Democracy Index*, l’Italia si colloca al 37° posto su 167 paesi. Cioè, stiamo peggio degli Stati Uniti e di Israele per quanto riguarda lo stato di salute della democrazia; veniamo classificati come una “democrazia imperfetta”. Direi che non c’è da essere orgogliosi, perché poi questo 37° posto ci dice che siamo arretrati, non è che stiamo andando meglio. Veniamo un po’ prima di Capo Verde, ma noi dobbiamo guardare a quelli che sono i nostri reali paesi di riferimento, quindi anche all’interno dell’Europa. Questi non saranno dei poveri comunisti, quelli che classificano.

Perché è classificata come una democrazia imperfetta? Perché c’è poca fiducia, la fiducia è bassa nelle istituzioni pubbliche; c’è poca partecipazione politica, basso impegno attivo dei cittadini – ci dice sempre questo rapporto – nelle organizzazioni civiche e politiche. Del resto lo vediamo, si va a votare anche molto meno. E poi c’è anche un’inefficienza del sistema giudiziario che contribuisce al livello di democrazia di un paese.

Quindi la decisione di mettere mano alla legge elettorale va in questa direzione, proprio

per tutte le cose che oggi ci hanno raccontato i costituzionalisti. E quindi io da cittadina – questa volta lo dico non da giornalista, da cittadina – sono molto indignata. Perché tocco con mano tutti i giorni quello che non sta funzionando nel nostro paese, e lo ha elencato benissimo prima anche la segretaria Schlein. E allora, vedere che la classe politica oggi è costretta a essere impegnata in un dibattito, in un confronto sulla legge elettorale, io credo che sia da governo di irresponsabili, perché non si parla dei problemi degli italiani, ma si parla di un gioco di potere.

Questa legge elettorale l'abbiamo capito perfettamente e ce l'ha spiegato molto bene la presidente Meloni ieri sera in quella trasmissione Mediaset: ci ha spiegato che serve finalmente per poter avere anche un capo

della Repubblica, un Presidente della Repubblica di destra. Serve per ottenere più spazio politico per una certa coalizione, e tutto questo non risolve i problemi degli italiani e serve solo per risolvere le ambizioni personali di Giorgia Meloni. E quindi, anche da cittadina, io penso che questo proprio sia motivo di grande indignazione, per cui l'idea che è uscita di fare i comitati credo che sia molto importante.

E c'è una cosa però che io vorrei chiedere ai costituzionalisti, che non ho capito: siccome c'è molta fretta da parte di Giorgia Meloni di approvare questa legge, quali sono i tempi poi per contestare questa legge? Dopo credo che ne parleremo.

Trascrizione non riletta dal relatore



Antonio Di Bella

giornalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Fino a tempi recentissimi, Donald Trump ha rappresentato un modello politico di riferimento per almeno due dei partiti dell'attuale coalizione di governo, nello specifico la Lega e Fratelli d'Italia. Proprio oggi la Corte Suprema americana ha bloccato l'intenzione di Trump di abolire lo ius soli per i figli degli immigrati, segnando un secondo arresto dopo la controversia sui dazi. Senza addentrarci nei complessi bilanciamenti della giurisprudenza d'oltreoceano, assistiamo a dinamiche in cui la presidenza statunitense promuove azioni di rottura geopolitica e istituzionale senza passare dal vaglio del Congresso. Sebbene un simile accentramento in Italia sia escluso dai nostri pesi e contrappesi costituzionali, ritiene che il modello della destra americana possa esercitare un'attrazione sul sistema politico italiano e all'interno di quale scenario globale si collochi questa riforma rispetto alle evoluzioni della leadership negli Stati Uniti?

Rispondo alla tua domanda seccamente: Trump è il modello. E qui mi riallaccio a quello che ha detto [Giuseppe Giulietti](#): le riforme attualmente in corso si legano strettamente alla riforma sull'informazione, ed è questo il modello di Trump. Trump cosa ha fatto? Comprime i poteri del Congresso, del Parlamento, e al tempo stesso mette le mani sull'informazione. Come? Facendo controllare il *Washington Post* al suo amico Bezos, a un altro suo amico azionista la CBS, che viene normalizzata, e fra poco anche la CNN. Quindi è esattamente un modello identico: comprimere i diritti parlamentari, comprimere i diritti dell'informazione. È uno spartito che viene suonato allo stesso modo anche nel nostro paese.

Di qui il motivo per cui noi dobbiamo opporci per evitare un modello americano in Italia. E in particolare io, che sono in genere restio a intervenire in iniziative pubbliche e parlamentari, c'è un piccolo dato che mi ha fatto decidere; non c'entra niente forse, ma che non voglio buttare via. L'ultima del lungo elenco di censure all'interno della Rai, di cui

abbiamo testimonianze su questo palco, ma per me particolarmente più odiosa, è quella di *Caterpillar*, una bellissima trasmissione trentennale che è stata ignobilmente chiusa e

che invece bisogna combattere perché non si continui su questa via.

Trascrizione non riletta dal relatore



Daniela Tagliafico

giornalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Cosa accade concretamente quando in un testo legislativo si inserisce la clausola che fa «salve le prerogative del Capo dello Stato» nell'affidamento dell'incarico di governo, ma contemporaneamente si introduce il vincolo dell'indicazione del capo della coalizione. Ci troviamo di fronte a un meccanismo che supera di gran lunga la tradizionale funzione di moral suasion presidenziale; quale analisi dai di questa complessa architettura istituzionale?

Innanzitutto, fatemi dire che il professor Zaccaria, il presidente Zaccaria, non credo che avesse immaginato che oggi, proprio il giorno di questa iniziativa... ci sarebbe caduta addosso questa chicca. E questa chicca è per l'appunto quello che ha detto la Meloni, e cioè: *“Un Presidente della Repubblica di destra potrebbe non essere più un tabù”*. Attenzione, perché il sottotitolo di questa espressione, quella che induce comunque nell'opinione pubblica un pensiero, è questo: tutti i Presidenti della Repubblica fino ad ora sono stati di sinistra. Dire una frase così vuol dire indurre nell'opinione pubblica la concezione che il liberale Einaudi, che i democristiani Gronchi, Leone, Segni, che Ciampi... cioè, che abbiamo avuto tutti Presidenti di sinistra.

Allora, proviamo a unire questi puntini: destra, Quirinale e riforma elettorale. Io mi ricordo bene di una cosa, perché tu citavi la mia esperienza a Rai Quirinale negli anni della presidenza Napolitano. Ricordo molto bene questo: Berlusconi, nell'aprile del 2008, alla vigilia elettorale – guardate, non è una citazione pedissequa, perché a volte è bene rinfrescarla, la memoria –, disse: *“Se vinco, non intendo dare*

all'opposizione la presidenza di una Camera. Se tuttavia, avendo loro anche il Quirinale, il Presidente della Repubblica decidesse di dimettersi, allora forse ci si potrebbe pensare". Quindi, come vedete, l'ossessione della destra per il Quirinale nasce da lontano, non è una cosa che appartiene solo a Meloni. Nasce da lontano.

Ricordiamoci che ha provocato anche una serie di conflitti istituzionali molto forti. Parlo del presidente Napolitano e di Berlusconi: vi ricordate quello che successe con il caso Englaro, quando Napolitano non firmò il decreto del governo che voleva bloccare la sentenza che permetteva l'interruzione dell'alimentazione artificiale di Eluana? Bene, che cosa disse Berlusconi quando Napolitano non firmò? Disse: *"Senza la possibilità di ricorrere ai decreti legge"* – quindi qui citiamo una cosina interessante: l'abuso del ricorso ai decreti legge in questo governo di destra – *"senza la possibilità di ricorrere ai decreti legge, tornerei dal popolo e chiederei di cambiare la Costituzione"*. Quindi vedete che stiamo arrivando piano piano al tema Costituzione-Quirinale.

E quindi che cosa fa Meloni nel suo primo discorso? Dice: *"Se andrò al governo, cambierò la Costituzione"*. E poi dice nel discorso di insediamento: *"L'Italia ha bisogno di una riforma presidenziale"*. Allora, che cosa vuol dire questo? Non le è riuscita la riforma presidenziale per le note ragioni, e allora non rimane che un'unica, blindata via d'uscita. E questa è: come arrivare alla Presidenza della Repubblica? Come fa la destra ad arrivare alla Presidenza della Repubblica? È molto semplice: modificando la legge elettorale.

Quindi ci troviamo di fronte a un premio di maggioranza – non ripeto le cose che sono

già state dette – un premio di maggioranza per cui chi lo prende occupa tutto. Ci troviamo davanti a una legge elettorale che viene esibita come necessaria per la stabilità – e non capiamo di quale stabilità ci sia bisogno per un governo tra i più lunghi e longevi della storia –, e che serve a cambiare i connotati del Parlamento. Ripeto: serve ad espropriare il cittadino della propria capacità di scelta. Quindi pensate un po': una maggioranza così forte – mi metto dal punto di vista di un ragionamento della destra – elimina quelle noiose pratiche di elezione del Presidente della Repubblica. Per esempio, quella noiosa procedura della maggioranza qualificata dei primi tre scrutini e la maggioranza assoluta per i successivi; elimina quell'orrore dei 23 scrutini per Leone, dei 21 per Saragat, dei 16 scrutini per Pertini e per Scalfaro. Tutta roba che, voglio dire, sono proprio delle scorie della democrazia parlamentare.

Trump ha detto recentemente – lo ripete sempre, ma lo dice –: *"I repubblicani devono prendere il controllo elettorale"*. Allora la ventriloqua europea di Trump, che si chiama Gorgia Meloni, dice la stessa cosa: cioè, la destra deve prendere il controllo elettorale. Questo è quello che sta succedendo. E, come diceva **Giulietti**: attenzione, non facciamoci ingannare da questa retorica per cui Meloni adesso è la paladina, la patriota atlantica; no, Meloni è – come io dico con una battuta – la ventriloqua di Trump, perché è il mondo MAGA quello che li unisce. E per chiudere con una battuta, come ha detto Beppe Giulietti, il loro è un amore congiurato.

Trascrizione non riletta dal relatore



Andrea Vianello

giornalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Ieri Giorgia Meloni è intervenuta direttamente sulle prerogative della Presidenza della Repubblica con le dichiarazioni che stiamo commentando, all'interno di un quadro politico generale molto complesso. In questo scenario si colloca la figura del generale Vannacci e la sua potenziale integrazione strutturale nella coalizione di governo dell'attuale maggioranza. Ritiene che questa figura entrerà stabilmente nell'alleanza in vista delle prossime elezioni? E qualora si candidasse, condivide il sospetto del professor Zaccaria secondo cui potrebbe successivamente scegliere di mantenere le mani libere dopo aver contribuito al conseguimento del premio di maggioranza? Questo rappresenta un problema tattico più per il centrodestra, che si trova a dover gestire spinte interne, o rischia di schiacciare il centrosinistra in una posizione di

opposizione secondaria rispetto alla visibilità mediatica delle destre? Come operatori dell'informazione, ritiene che stiamo concedendo uno spazio sproporzionato a questo fenomeno?

Io bado alle parole. Sapete che per me sono abbastanza importanti perché le ho perdute, quindi sono molto convinto delle cose che ha detto il professore rispetto ai termini che noi giornalisti dobbiamo smettere di usare. Noi diciamo sempre "il premier": in Italia il premier non esiste, quindi smettiamola. È più veloce così, si dice, però è così che creiamo le possibilità per cambiare una cosa che al momento non esiste. Quindi non è il premier, non è neanche il capo del governo: è il Presidente del Consiglio. Un po' più lunga questa roba; visto che bisogna fare dei servizi sempre molto veloci ci mette in difficoltà... Chi se ne frega! Perché noi siamo giornalisti del servizio pubblico, soprattutto questo piccolo gruppetto di reduci. Credo che questa cosa delle paro-

le sia molto importante, perché tutto questo poi diventa tossico.

Seconda cosa: il servizio pubblico è un bel tema. È successo prima tutto lì, eh? Come sempre alla Rai le cose succedono prima. Ora diciamo la verità: c'è stata una legge, non fatta dal centrodestra ma dal centrosinistra, che ha messo la Rai sotto il governo, cosa che era, come dire, mai successa fino alla riforma del 1975. E nessuno se n'è accorto, nessuno ha detto: "Ma no, non lo possiamo fare!". E qui lo si diceva... insomma, non aveva molta voce questa cosa. È stata gravissima e chiaramente adesso, con una maggiore, come dire, invasività, se ne approfitta. Uno lo dice, però quella legge era meglio non farla.

Così come non bisognava fare una riforma interna, che si chiama "Generi", che ha tolto l'identità ai direttori di rete. E non esiste più Rai 3, perché Rai 3 non ha più un direttore, un direttore che ha una linea editoriale che deve rispettare perché ha un pubblico di riferimento, non la politica di riferimento! Un pubblico di riferimento perché ha, come dire, ha un'appartenenza culturale. E questa cosa si è persa, e non si è fatto niente per far fermare... questi sono errori con cui bisogna fare i conti, se stiamo qui a parlare. Errori che permettono... adesso nella Rai ci sono pochissimi programmi di approfondimento, e quindi se c'è approfondimento politico, allora sarà molto complicato portare avanti, diciamo, un dibattito anche sulla legge elettorale. Sono da altre parti.

E io ho tanta paura che Vannacci sia un tema tossico per l'informazione italiana, perché è il marziano di Flaiano che però al momento non è ancora diventato marziano, ma viene invitato, mette nell'aria, nel circolo, pa-

role come "reazione"... E quindi stiamo attenti in questi mesi a non farlo diventare più grosso di quello che è. Io pure credo che i sondaggi lo stiano gonfiando. Allora, è politicamente importante, perché se va di destra, a sinistra... Poi, certo siamo giornalisti, non dobbiamo usare il "generale mostro" per fare audience. Da adesso in poi dobbiamo stare attenti e lo dobbiamo fare soprattutto in un periodo lungo di una competizione elettorale.

E voglio aggiungere che in Rai, non è come immaginate. Ci stanno dei giovani bravi, coraggiosi, che vorrebbero fare questo lavoro in modo più libero e non riescono a farlo. E con Roberto Natale, che è consigliere di amministrazione, stiamo cercando di organizzare qualcosa sul il fatto che queste parole della politica non possono essere quelle che noi sentiamo nei TG.

Sentire le poesie recitate a memoria dai vari parlamentari di destra, centro, sinistra... questa non è informazione, anche questo è tossico! Il giornalista fa le domande e la politica risponde, il giornalista è il mediatore, non è quello che dà il microfono a quello che fa così, la recita scolastica. Questo modo di fare informazione non è giornalismo, non è informazione, non aiuta il paese, non aiuta la politica. Ma voi pensate davvero che gli ascoltatori del TG siano contenti a sentire le piccole poesie? Allora io vorrei tanto una moratoria con questi nostri colleghi, noi vorremmo dire: "Smettiamola!". Almeno una parte più sensibile. Non la facciamo più. Io capisco magari il parlamentare, ma siccome non ci stanno neanche le preferenze, quindi non è che poi porta a casa qualcosa... Ragazzi, questa non è informazione!

Facciamo un disarmo, facciamolo unilaterale, iniziamo da adesso. Ripeto, i nostri colleghi che devono raccontare la politica in Rai, nei TG, non solo non fanno le interviste perché arrivano direttamente i sonori sul telefonino già scelti e già impacchettati nel weekend, ma non scelgono neanche gli argomenti! Sono i partiti di maggioranza, soprattutto, che scelgono: "Oggi si parla di legge elettorale". Si potrebbe rispondere "Ma veramente andrebbe scelta un'altra notizia, perché oggi è successo uno scandalo...". "No,

no, oggi noi parliamo solo di legge elettorale". Allora capite bene che così si è perso proprio esattamente questo baluardo che vuol dire "noi siamo autonomi, noi facciamo servizio pubblico". Ma dico il giornalismo di ogni tipo in Italia, privato e pubblico: non si può solamente prendere le recite e i dettami della politica. Guardate che su questo abbiamo perso un pezzo di libertà, non ce ne siamo accorti, e dobbiamo ritrovarlo.

Trascrizione non riletta dal relatore

Terza sessione

**I RIMEDI CHE SI POTRANNO ADOTTARE
UNA VOLTA PROMULGATA LA LEGGE**



Mauro Volpi

costituzionalista

Collegamento al video



Il primo rimedio fondamentale è quello che io chiamo “metodo Besostri”: Felice Besostri, grande giurista, avvocato, anche parlamentare, che ha fatto in modo che sia il *Porcellum* sia l'*Italicum* arrivassero alla Corte Costituzionale. Allora, si tratta di fare in modo che, qualora malauguratamente questa legge fosse approvata dal Parlamento, ci siano subito gruppi di elettori organizzati che facciano ricorso presso i tribunali civili dei capoluoghi di distretto giudiziario, con l'intento di sollevare la questione di legittimità costituzionale della legge; perché è una legge che non consente un esercizio del diritto di voto conforme ai principi costituzionali. Non mi porrei qui il problema del momento in cui potrà intervenire la sentenza della Corte Costituzionale, se prima o dopo le elezioni – il più rapidamente possibile, ovviamente, speriamo –, e poi questo è un problema che dovremo comunque affrontare.

L'altra via può essere quella del referendum abrogativo, ma ci sono due problemi. Primo: il referendum può avere solo natura parziale, non può abrogare l'intera legge, quindi qui bisognerebbe individuare quelli che sono

i punti più negativi. Il problema più negativo di tutti, però, sono i tempi, perché in base alla legge sul referendum non si potrebbero raccogliere le firme prima del 2028 e si andrebbe a votare nel 2029. Naturalmente anche lì bisognerà ragionare, dopo vedremo quale sarà la situazione, perché una campagna referendaria può essere sempre un elemento utile per diffondere quella mobilitazione contro la legge elettorale e per la Costituzione, che è la cosa fondamentale.

Un ultimo mio pallino, se volete: nell'ipotesi positiva che auspichiamo, che le elezioni siano vinte da una maggioranza progressista e fedele alla Costituzione, io credo che l'unica legge di revisione costituzionale che bisogna fare è quella per la messa in sicurezza della Costituzione basata sull'aumento dei quorum di garanzia, ma che faccia riferimenti anche alla legge elettorale. Non si può cambiare di legislatura in legislatura, ognuno si fa la sua legge, è insopportabile! Non si può cambiare la legge elettorale nell'ultima fase della legislatura. La legge elettorale deve essere oggetto di una legge organica che si approva con una

maggioranza più significativa, con un procedimento più aggravato di quello ordinario, e infine – e qui spalanco una porta molto ampia – il ricorso preventivo delle minoranze parlamentari, come avviene in Spagna, in Francia e

in Germania, per gravi violazioni della Costituzione per la legge elettorale, e direi per tutte le leggi di rilievo costituzionale.

Trascrizione non riletta dal relatore



Giovanna De Minico

costituzionalista

Collegamento al video



Serena Bortone

Trovo istituzionalmente disfunzionale il fatto che in Italia ogni legislatura veda la maggioranza di turno impegnata a riscrivere la propria legge elettorale. Si tratta di una prassi intollerabile e pressoché unica nel panorama delle grandi democrazie europee: sistemi costituzionali stabili come la Francia o la Germania non sperimentano continue riforme elettorali congiunturali, caratterizzate da formule e denominazioni sempre più singolari.

Secondo me questa legge è l'elogio del pensiero unico e conforme. Questo è: del pensiero unico. Perché questo governo ha un'allergia verso la diversità – non la diversità tanto di razza o di sesso, ma la diversità delle idee. Perché deve votare il cittadino? Vota non il partito, vota la coalizione per lui, che gli sceglie chi inviare in Parlamento. Perché deve votare il Parlamento? Vota il governo per il Parlamento. Perché ci deve essere l'equilibrio tra i poteri che tanto affanna i costituzionalisti? Via, non serve più! Perché ci deve essere l'equilibrio dei poteri se c'è un potere che è più potere degli altri? Questo è l'obiettivo di questa legge: l'elogio del pensiero unico e conforme. Che non è nulla di nuovo; è stato l'obiettivo della fallita riforma della giustizia, è stato l'obiettivo della riuscita, per il governo, riforma della Corte dei Conti... Cioè, l'insofferenza verso tutto ciò che è altro da loro.

Quindi con questa legge – ed è anche come hanno fatto per quanto riguardava la riforma della giustizia –, i migliori argomenti li offrono loro. L'argomento che ci ha offerto la

presidente Meloni è fortissimo: questa legge è l'opening di un tavolo di gioco, è la partita e l'asso piglia tutto. Non basta occupare il Parlamento con la minoranza che con un gioco d'artificio diventa maggioranza; loro occupano gli organi di garanzia e quindi anche la procedura di revisione. Perché con un pugno di voti – c'è sempre da noi qualcuno che passa da un lato all'altro – si arriva anche ad ottenere la procedura di revisione.

Quindi che rimedi possiamo avere? Eh beh, però qui la Corte Costituzionale è un po'... il suo mea culpa dovrebbe porselo. Perché quando la Corte Costituzionale, nelle due ottime sentenze, ha detto che la legge elettorale lei la va a sindacare solo se c'è una "manifesta incostituzionalità", ha alzato di molto la linea della tolleranza verso la discrezionalità del legislatore. Il Presidente della Repubblica ha come presupposto la manifesta incostituzionalità. Queste due manifeste – la manifesta incostituzionalità della Corte, solo per la legge elettorale, e la manifesta incostituzionalità per il Capo dello Stato – fanno sì che sia piena la tolleranza verso il legislatore.

Diciamo: può fare qualcosa il Capo dello Stato? A mio giudizio no. Perché che può fare? Sì, il rinvio, ma certamente no perché non c'è una manifesta incostituzionalità. Dopotutto l'hanno portata al 42%... Per me è incostituzionale il premio in assoluto, il 4042%, il premio in sé. Ma certo non lo potrà neanche col rinvio temporaneamente congelare il Capo dello Stato, perché non c'è una incostituzionalità evidente. Voi direte: "Sì, la lista, il listone...". Sì, ma bisogna andare a fare un'interpretazione un po' più raffinata. Listone incostituzionale perché è un gioco degli spec-

chi: te ne metto cinque sulla scheda o sei, ma in realtà sono tutti 70... In realtà sono tutti 70. Vedete che c'è il rinvio al residuo abbondante dei 65, ma non c'è una incostituzionalità evidente.

Andiamo alla Corte. La Corte Costituzionale, se si mantiene fedele a quello che ha detto... eh beh, l'hanno messo al 42%, non l'hanno... quindi hanno alzato di due. È vero però che potrebbe dare un'interpretazione adeguatrice, cioè dire: "Sono cambiati i tempi". Io sostengo questo: l'affluenza è calata. Se cala l'affluenza, deve essere più alta la soglia minima... troppo pochi decidono per tutti. Oppure, come a me piacerebbe, un quorum strutturale che metta dentro gli aventi diritto e non i votanti. Però tutto questo la Corte non l'ha detto.

Andiamo al listone: abbiamo una lista piccolina e un listone grande. La lista piccolina, cioè fino a sei, è legata ai collegi, quindi la Corte potrebbe dire che sei è un numero sufficientemente piccolo per farti avere la conoscenza. Il punto del ragionamento della Corte – scusate se sono netta – è sbagliato. Perché se io conosco chi a me non mi garba, ma sono costretta a prendermelo – o lui o nessun altro –, il fatto che l'abbia conosciuto mi rende solo cornuta e mazziata, perché so che non mi piace e me lo devo prendere. Sono pochi, ma sono comunque imposti.

A questo punto rimane la possibilità del referendum, ma per il referendum qui c'è il problema del manipolativo: non lo puoi fare il referendum sulla lista e sul listone, perché in questo caso non avremmo più uno strumento per eleggerli, a meno che la maggioranza non inserisca un voto di preferenza. Se

mette il voto di preferenza, noi abbiamo l'appiglio normativo per fare il referendum. Altre cose... Abbiamo già pronto il ricorso; questa, diciamo, oggi è uscita fuori: è già pronto il ricorso per la Corte Costituzionale, ottimo e abbondante.

Trascrizione non riletta dal relatore



Massimo Siclari

costituzionalista

Collegamento al video



A proposito dei rimedi... qui la frittata è stata fatta e le uova sane non si possono recuperare, se non si fanno grandi passi indietro. Massimo Giannini prima diceva che i costituzionalisti, in occasione del referendum in tema di giustizia, ci hanno aiutato. Sì, è vero, non so quanto abbia contato il nostro impegno sull'esito, ma forse qualche chiarimento è stato utile per rendere consapevole l'elettorato. Ma non era la prima volta che ci sia stata una simile mobilitazione ed un esito comparabile.

Purtroppo, i costituzionalisti non sono stati ascoltati nel 1993, quando tanti dei nostri maestri – alcuni dei quali sono scomparsi in questi ultimi anni – avevano dato un'indicazione di voto ben precisa, contraria al superamento del sistema proporzionale. Se adesso abbiamo un'*audience* maggiore, mi fa piacere, ma, se non fosse stato abbandonato nel '93 il vecchio sistema elettorale, sarebbe stato molto meglio, perché la criminalizzazione di un'intera classe politica in via mediatica, più che in via giudiziaria, è stato un qualcosa che ha veramente scombinato un po' tutto. Oggi

sembra irrealistico riproporre un ritorno al passato, nonostante il cambiamento delle regole elettorali non abbia mantenuto le promesse rispetto alle quali, allora, poteva apparire preferibile passare a sistemi tendenzialmente maggioritari: una maggiore stabilità dei governi (assicurata in concreto dalla capacità di coesione delle forze politiche più che dalle regole elettorali) ed una riduzione del numero dei partiti (che, invece, pur se quasi tutti non assumono tale denominazione, sono in continuo aumento). Inoltre, si è realizzata una crescente disaffezione al voto da parte dell'elettorato oltre che una litigiosità senza precedenti tra maggioranza ed opposizione.

Tornando ai rimedi, ne segnalo solo uno, quello che mi sembra il più importante: il problema del premio di maggioranza non è soltanto la soglia minima del 42% per ottenerlo (oltre tutto con un elettorato effettivo sempre più ridotto). E potrebbe risultare così ampio da consentire di eleggere il Presidente della Repubblica o i giudici costituzionali e pure di modificare la Costituzione, senza concordare tali scelte con le opposizioni.

Negli anni '90 del secolo scorso e più di recente, dopo il referendum costituzionale del 2006, vennero presentate proposte di revisione costituzionale nel senso di assorbire l'impatto di un sistema tendenzialmente maggioritario, per evitare che le maggioranze di garanzia venissero travolte dal maggioritario. Proposto sul presupposto di un eventuale pareggio, un tale premio finisce per essere fortemente distorsivo della rappresentatività: si pensi al caso in cui si arrivi con due coalizioni che davvero pareggino intorno al 42%, il premio sarebbe assegnato a chi riceva anche solo un voto in più... La distorsione della rappresentatività delle Camere, peraltro, è fortemente accentuata dalla consistente astensione dal voto alla quale si assiste da qualche decennio e che, di certo, si deve anche all'abbandono (più o meno accentuato a seconda delle varie leggi che hanno disciplinato le elezioni dal 1994 in poi) del voto di preferenza. Salvo l'introduzione di un emendamento a quanto il progetto prevede sulle liste bloccate, è assai arduo ipotizzare che vi sia una consistente inversione di tendenza alle prossime elezioni.

Comunque, tutta questa vicenda è un ulteriore esempio – lo diceva bene qualcun altro prima di me – di un autoritarismo che emerge da mille rivoli: dalla legge sulla Corte dei Conti fino al progetto di legge sulla caccia. Più che governare, si vuole comandare senza ascoltare nessuno. La legge approvata la settimana scorsa al Senato ed ora passata all'esame della Camera, oltre a consentire di prolungare la stagione della caccia, oltre a consentire di cacciare oltre il tramonto, oltre a ridurre alcune sanzioni, prevede la non obbligatorietà del parere dell'ISPRA, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale. Che intervengano gli scienziati, i tecnici per valutare l'impatto di una certa decisione in tema di attività venatoria, sarà precluso da questa legge. Ecco, dicevo: è un autoritarismo, una volontà di fare da sé che sgorga da mille rivoli, che abbiamo sconfitto col referendum di un paio di mesi fa e mi auguro che ci sia sufficiente mobilitazione per fare saltare anche questa proposta di legge elettorale.

Trascrizione corretta dal relatore



Giovanni Moschella

costituzionalista

Collegamento al video



Io su due cose vorrei soffermarmi. Da un lato credo che questo sistema elettorale abbia non solo l'obiettivo di assicurare una maggioranza sicuramente non dovuta a una minoranza, ma nello stesso tempo anche di scardinare alcuni dei profili più importanti del sistema costituzionale, a partire dal ruolo del Presidente della Repubblica nella nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri; e nello stesso tempo anche di alterare ulteriormente – ma credo che questo già lo faccia anche l'attuale sistema elettorale – il sistema di una garanzia di rappresentanza, non solo sotto il profilo della rappresentanza politica, ma anche della rappresentanza territoriale.

Un altro aspetto che credo vada sottolineato – ne parlava prima il professore [Volpi](#) – è quello di metodo. Vale a dire: noi non possiamo ricorrentemente, alla fine di ogni legislatura – e questo è avvenuto sia da parte delle maggioranze di centrodestra che dalle maggioranze di centrosinistra –, dover affrontare la riforma del sistema elettorale. Quindi io credo che già la vicenda del referendum costituzionale sull'ordinamento giudiziario ci abbia dato certamente

un segnale: è importante introdurre un innalzamento dei livelli di garanzia, soprattutto se si adotta un sistema di tipo maggioritario con premio di maggioranza. E questo è un insegnamento – ne parlava prima [Massimo Siclari](#) – che molti colleghi di diritto costituzionale segnarono al momento dell'introduzione del *Mattarellum*: perché se si adotta un sistema di tipo maggioritario, i quorum previsti dalla Costituzione non sono più sufficienti a garantire i livelli e gli organi di garanzia.

L'altro aspetto altrettanto importante – tra l'altro in un recentissimo articolo lo richiamava Antonio Ruggeri – è la necessità di prevedere per la riforma elettorale l'introduzione di un quorum di maggioranza qualificata, in modo tale che, sotto questo profilo, forse se si adotteranno questi due meccanismi, un domani non ci troveremo nuovamente a discutere di riforme costituzionali non condivise o di riforme elettorali non condivise. Del resto questa era la ratio che aveva spinto l'Assemblea Costituente ad adottare questo sistema di garanzie costituzionali.

Trascrizione non riletta dal relatore



Dario Parrini

costituzionalista

Collegamento al video



Credo che noi dobbiamo aver chiaro che il primo rimedio da mettere in campo è una mobilitazione sociale che proceda in parallelo con quella parlamentare e continui con forza dopo che quella parlamentare sarà terminata, se – come noi temiamo – non sarà sufficiente a fermare l'approvazione di questa legge. La mobilitazione sociale che stasera ha avuto una tappa iniziale molto importante, sarà come quella che c'è stata per il referendum sulla giustizia: noi potremo ottenere risultati importanti.

E io credo che la mobilitazione debba essere enorme perché enorme è il pericolo che corriamo, un pericolo di impoverimento della nostra democrazia. Il progetto di riforma elettorale è, come il progetto di riforma Nordio, come il premierato, un tentativo di conquassare gli equilibri costituzionali e democratici del nostro paese. Ed è più pericoloso perché, mentre contro una legge costituzionale esiste il rimedio del referendum preventivo, contro una legge ordinaria con effetti costituzionali il rimedio del referendum preventivo non esiste, e quindi la mobilitazione che è richiesta è superiore.

Credo si debba mettere in evidenza che l'entità del premio è abnorme, che può dare l'onnipotenza parlamentare a chi vince le elezioni e il controllo delle istituzioni di garanzia, a partire dal Presidente della Repubblica. E non è cosa separata dalla sconnessione delle doppie liste bloccate: siccome l'obiettivo è quello dei pieni poteri, per avere i pieni poteri bisogna avere non soltanto tanti parlamentari, ma anche tanti parlamentari che non siano autonomi, ma soldatini.

E credo che su queste due cose si possa trovare un consenso largo nell'opinione pubblica e reincontrare il popolo che abbiamo incontrato nel referendum sulla giustizia; perché di italiani sensibili alla difesa della Costituzione e alle questioni di democrazia ce ne sono tanti, vanno mobilitati. Questo credo sia il nostro dovere a partire dai prossimi giorni, e poi con tutte le iniziative che ha ricordato Volpi e che hanno ricordato altri, con le quali io sono d'accordo.

Anzi, inserisco un rafforzamento, ed è proprio l'ultimissima cosa che dico rispetto alle cose che ha detto Volpi: dovremmo fare, se

vinciamo le elezioni, non soltanto la maggioranza qualificata per approvare una norma, non soltanto il referendum preventivo e il ricorso preventivo alla Corte attivabile da una minoranza parlamentare, non soltanto l'innalzamento dei quorum di garanzia, ma noi

dobbiamo inserire che una legge elettorale non sia applicabile prima di cinque anni dalla sua entrata in vigore. Così finirebbero tutte le storie.

Trascrizione corretta dal relatore



Gianni Cuperlo

politico

Collegamento al video



Un ringraziamento e una proposta, se possibile, proprio in coda.

Il ringraziamento, ovviamente, prima di tutto è a voi, a tutte voi, a tutti voi, a chi è intervenuto su questo palco, a Radio Radicale che ha mandato in diretta sul suo sito – diretta audiovideo – questa nostra iniziativa: sempre un contributo prezioso. E a Roberto Zaccaria, che è stata l'anima fondamentale di questa giornata: abbiamo lavorato assieme, ma senza di lui nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile.

Telegraficamente: mi ha colpito un passaggio di [Massimo Giannini](#) nel pomeriggio, quando ha citato quell'episodio lontano per dire: *"Cosa vuoi che sia... cosa vuoi che sia se ogni volta si tace su quello che sta avvenendo"*. E allora mi ha fatto tornare in mente una cosa che a volte citiamo; c'è in quel capolavoro di Hemingway che è *Fiesta*: ad un certo punto viene chiesto ad uno dei personaggi come sia accaduto che abbia fatto bancarotta, e lui risponde: *"Eh, come ho fatto bancarotta? È accaduto un po' alla volta, e all'improvviso"*. E io credo che valga un po' anche per la democrazia, che può declinare un po' alla volta e... e all'improvviso.

E da questo punto di vista, noi siamo all'ultimo scorcio di questa legislatura, ma – nel clima calcistico dei Mondiali – è come assistere un po' alla fine della partita di ieri sera del Brasile col Giappone. Io tifavo Brasile, ma non è rilevante questo; è che il Brasile è passato di turno proprio al 95°, nell'ultima azione possibile prima dei supplementari e dei rigori. E noi siamo di fronte al tentativo di questa maggioranza e di questa Presidente del Consiglio di portare a casa l'intero risultato nell'ultima azione utile: non ce l'hanno fatta sul premierato, non ce l'hanno fatta sull'autonomia, non ce l'hanno fatta ovviamente sulla giustizia... pensano di poterlo fare sulla legge elettorale, per tutte le ragioni che sono state dette.

E perché questa cosa deve mobilitarci? Come tutto il pomeriggio ha certificato, perché dietro c'è una volontà e un filo logico che affonda all'inizio, al principio di questa legislatura, al primo minuto della partita. Quando la Meloni scende in campo e si presenta alle Camere, e si alza dai banchi del governo anche con una certa e comprensibile emozione, e non fa un discorso a braccio dove a volte le

scappa un po' il gergo da Colle Oppio; fa un discorso molto rigoroso, ovviamente scritto con grande cura, grande accuratezza... insomma, la prima volta che si presentava alle aule delle Camere nella veste di capo del governo. E ad un certo punto di quel discorso, studiato sino alla singola frase, al singolo dettaglio, pronunciò una frase, [Dario Parrini](#), che ricordiamo, e disse: "Io provengo da una tradizione politica che è stata a lungo ai margini della vicenda politica di questo paese".

Collocò lì il tema del premierato, della riforma costituzionale, perché è importante ricordarlo, cioè collegare, credo, no? Il primo minuto della partita al 95°: la possibilità di difendere il risultato sino alla fine. Perché per Giorgia Meloni, e per questa destra, e per Fratelli d'Italia, e per una parte consistente di questa maggioranza, mettere mano alla forma di governo, incidere attraverso la legge elettorale su quello che è un ordinamento costituzionale, è qualcosa di più che soltanto l'obiettivo di togliere di mezzo i collegi o anche soltanto di essere più competitivi nella sfida elettorale. Vorrebbe dire il coronamento politico e, in qualche modo, storico e simbolico della legislatura. E cioè: chiudere e archiviare la lunga stagione della Costituzione repubblicana fondata sulla discriminante antifascista. Perché quella è la sola cultura politica che oggi è presente in Parlamento con responsabilità di governo e che, 80 anni fa, rimase esclusa dal compromesso costituzionale, dalla stesura di quel compromesso, di quel patto repubblicano su cui si è retto il destino della Repubblica.

E la battuta di ieri non è una battuta del sen fuggita, la battuta sul Capo dello Stato che

finalmente potrebbe non essere espressione della sinistra; ma è il coronamento, diciamo, è la chiusura di questo cerchio che noi dobbiamo cercare di impedire. E dobbiamo farlo per un'ultima ragione, poi la proposta e ho chiuso.

Ho ascoltato tutto il pomeriggio gli interventi, ovviamente, dei leader politici, che sono stati preziosi e apprezzati, gli interventi degli esperti costituzionalisti, dei giornalisti... Usciamo da questa sala con una domanda che poi ci portiamo appresso da tempo, e che in questo tempo storico è particolarmente vitale: che cos'è la democrazia? Cos'è stata la democrazia per milioni di persone da quando è stata riconquistata in un paese come il nostro, dopo le tragedie della prima metà del secolo? Certo, è stato il welfare, è stato l'accesso alla scuola pubblica, sono stati i diritti sociali, poi i diritti civili... ma sicuramente, tutto questo è verissimo. Ma la democrazia, al fondo, è sempre stata una promessa. Una promessa di libertà, di emancipazione, la possibilità di individuare una capacità di interpretare la vita, il senso dell'esistenza, della convivenza, della comunità. Questa destra oggi vuole aggredire, vuole colpire esattamente questa dimensione della promessa. Il fatto che citiamo le parole del Pontefice – quello precedente come quello attuale – come riferimento, dà la misura anche di una responsabilità della politica. Delle culture politiche di riscoprire e rimettere al centro anche una dimensione etica della loro iniziativa.

E allora ha ragione [Gherardo Colombo](#) a ricordarci che sulla vicenda del referendum sulla giustizia siamo partiti in pochi – siete partiti in pochi – e poi l'onda è cresciuta in corso d'opera e siamo arrivati a quel risultato

straordinario del 23 e del 24 marzo. E io penso che dobbiamo considerare la giornata di oggi come semina feconda – mi auguro che sia tale – che va nella stessa medesima direzione.

E allora la proposta banale, con la Fondazione Demos, con Costituzione e Democrazia, con Articolo 21, con le associazioni che tu hai citato: proviamo a immaginare... quante sono le province? 110. Dobbiamo immaginare, da qui alle prossime settimane, 110 iniziative locali dove coinvolgere singole personalità che sono state presenti anche oggi pomeriggio, per raccontare qual è la posta in palio, raccontare quali sono i rischi, i pericoli, ma anche le opportunità che un popolo che si rimette in marcia, e che si interroga sul suo destino, mette di fronte a tutti noi. Io penso che sia una strada quasi obbligata, anzi direi che è

una strada obbligata per come intendiamo noi la politica e la democrazia.

E anche per un'ultima ragione. Perché tanti errori abbiamo compiuto – parlo dal punto di vista di un partito nel quale milito e nel passato –, ma se una responsabilità oggi abbiamo, di carattere politicoculturale ma anche di carattere morale, è essenzialmente questa: di consegnare quel patrimonio di valori, di principi scolpiti nella nostra Costituzione e che, senza merito, abbiamo ereditato da chi è venuto prima di noi... abbiamo il dovere e la responsabilità morale di consegnare questo patrimonio immacolato a quelli che verranno dopo di noi. E su questo saremo giudicati.

Trascrizione non riletta dal relatore